

Sabato il "Piano per il lavoro" di Rifondazione

«Come in tutti i "pacchi" la sorpresa si vede alla fine. Il punto fondamentale del decreto del governo è l'abolizione delle causali per l'attivazione dei contratti a tempo determinato e la riduzione dell'intervallo tra la fine di un contratto a tempo determinato e l'inizio di uno nuovo per la stessa persona sullo stesso posto di lavoro. Con questa norma il governo ha esteso a dismisura i contratti a tempo determinato che a questo punto potranno durare all'infinito, cancellando così il lavoro a tempo indeterminato. I lavoratori non avranno più alcuna possibilità di far valere le proprie ragioni e il potere di ricatto dei datori di lavoro si amplia infinitamente. In questo modo si generalizza la precarietà e si riducono i salari, che costituiscono i veri obiettivi del governo Letta/Alfano. Sabato presenteremo il nostro piano per il lavoro perché è possibile e praticabile una strada antitetica a quella scelta dal governo».

Gli operai di Pomigliano chiedono una inchiesta parlamentare sulla Fiat

"Una inchiesta parlamentare per sapere dove si va e che cosa è stato fatto". E' quanto chiedono gli operai dello stabilimento Fiat di Pomigliano che, accompagnati dallo Slai Cobas, hanno presentato presso la sala stampa della Camera il dossier sulla Fiat dal titolo 'Autosabotaggio con i soldi dello Stato'. A Sergio Marchionne si imputano "tutti gli impegni presi e mai rispettati" e si chiede di "smetterla con tutte le minacce di chiusura". In 35 anni, accusa un rappresentante dello Slai, "da tutto il quadro politico, da destra a sinistra", alla Fiat "sono stati regalati 7 miliardi e 600 milioni, ed è solo la punta di un iceberg, per licenziare 150 mila operai". "Sono state cancellate tutte le tutele dei lavoratori - ha detto ancora un rappresentante dello Slai Cobas -. Questo non è il posto dove venire a sollecitare e rivendicare tutele dei lavoratori. Vogliamo comunque misurarci sul campo, confrontarci con quelli che vengono a chiedere il voto. Vogliamo misurare volontà di queste persone di essere al fianco dei lavoratori". Presenti diversi esponenti politici di M5s, Csp/Partito Comunista e Pd. "Ho sempre detto che Fiat qualunque cosa voglia fare deve lasciare in Italia quello che si è comprato e s'è speso", ha detto Luigi Di Maio, M5S e vicepresidente della Camera. "Quale migliore occasione per spiegare ai cittadini italiani quanti soldi si e' presa la Fiat in questi anni se non una commissione d'inchiesta su questo tema? Quindi credo che, come abbiamo chiesto una commissione d'inchiesta per Montepaschi di Siena, allo stesso tempo speriamo di trovare una convergenza non solo nelle forze d'opposizione. Le commissioni si chiedono con una proposta di legge e l'atto che farà il M5s sarà depositare proposta di legge. Ma servirà coinvolgere altre forze politiche", ha concluso. L'articolo 42-43 della Costituzione prevede la nazionalizzazione ed espropriazione salvo giusto indennizzo. E la Fiat ha preso soldi per tre volte il suo valore. Se venisse nazionalizzata dovrebbe restituire ancora due terzi.

Domani la Fiom in piazza per il lavoro, i diritti in Fiat e la politica industriale

"Lavoro e democrazia in Fiat. Adesso basta". La Fiom scende in piazza domani nel tentativo di riportare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla situazione della multinazionale automotive e di inserire il dossier 'Fabbrica Italia' nell'agenda dell'esecutivo e del Parlamento. Il sindacato dei metalmeccanici ha indetto uno sciopero di 8 ore di tutto il gruppo (compreso l'indotto) e una manifestazione in programma a Roma (appuntamento per le 9.30 a piazza della Repubblica). Una delegazione di lavoratori, guidata dal segretario generale della Fiom, Maurizio Landini, sarà poi ricevuta dal presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini e in seguito dal ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato. Il punto è fino in fondo politico, ed istituzionale. E riguarda la politica industriale del Bel Paese, che da una parte rischia di rimanere incagliato tra recessione e taglio del deficit e, dall'altra, non sembra avere le idee chiare su come far decollare la ripresa, come dimostra il pacchetto sull'occupazione dei giovani. La proposta del sindacato è quella di dare sfogo ai contratti di solidarietà e di fare in modo che la partita della multinazionale automotive venga sostenuta in Europa, che tra poco discuterà dei fondi da destinare all'innovazione. **L'invito alla politica ad occuparsi della Fiat.** Un messaggio chiaro alla politica e al Governo, quello della Fiom, invitati ad occuparsi del più importante gruppo del settore manifatturiero. Il mix di violazione sistematica dei diritti (come attestano numerose sentenze dei tribunali) e di ricatti ai danni dei lavoratori, infatti, fino ad ora non ha mai registrato una presa di posizione netta da parte dell'esecutivo o del Parlamento. Anche la stessa Cgil, poi, non sembra scaldarsi molto di fronte alle prospettive negative degli impianti. E l'ha ampiamente dimostrato nei casi Irisbus, Cnh di Imola e Termini Imerese, che la Fiat ha chiuso. Se si esclude Melfi, l'azienda non investe più un euro nell'ammodernamento degli impianti e nella progettazione di nuovi modelli. Secondo la Fiom, Marchionne non perde occasione di lucrare su qualsiasi cosa, giorni di malattia compresi, per accumulare il tesoretto e chiudere così la trattativa con il fondo Veba per la conquista di Chrysler. **La realtà sugli impianti e sui diritti dei lavoratori.** Quello che sta accadendo in tutti gli stabilimenti dell'auto del gruppo Fiat e' considerato "inaccettabile" dalla Fiom visto che "la direzione aziendale aumenta le ore di cassaintegrazione per chi non e' al lavoro e contemporaneamente fa crescere ritmi produttivi e cadenze per chi e' in fabbrica, e i rischi per la salute e la sicurezza". A tre anni di distanza dal piano Fabbrica Italia "si producono meno di 400 mila veicoli all'anno" e la Fiat continua a non fare chiarezza sul suo piano industria mentre parallelamente sta guidando in porto lo spostamento del vertice a Detroit, nell'ambito della fusione con Chrysler. La Fiom poi fa un punto della situazione stabilimento per stabilimento. Tra gli altri si citano Mirafiori, dove gli operai "lavorano meno di tre giorni al mese", Cassino, dove forse va un po' meglio visto che invece gli operai lavorano "in media dieci giorni al mese", Pomigliano, dove "meta' dei lavoratori e' in cassaintegrazione a 0 ore".

Il presidio oggi a Mirafiori - Fabio Sebastiani

Per oggi, intanto, a Torino è previsto (a partire dalle 13) un presidio davanti allo stabilimento delle Meccaniche di Mirafiori. La manifestazione è stata indetta "per denunciare - spiega la Fiom - il ricorso da parte della Fiat a massicce

dosi di ore di straordinario, in aggiunta alle giornate di recupero al sabato". Durante il presidio saranno presenti lavoratori di Mirafiori in cassa integrazione che con le loro tute da lavoro chiederanno di poter lavorare. "Dopo la giornata di recupero di sabato 22 giugno - afferma la Fiom - l'azienda ha infatti deciso di far lavorare anche sabato 28 giugno e ha spostato la festività del 24 giugno al 16 agosto. Inoltre pare che Fiat intenda richiedere altri sabati lavorativi per rispondere a un aumento dei volumi produttivi". Lino La Mendola, responsabile della V Lega della Fiom-Cgil, e Antonio Citriniti, della Fiom-Cgil, affermano che "Quello che sta avvenendo alle Meccaniche di Mirafiori è l'ennesimo atto di irresponsabilità della Fiat verso i propri dipendenti: mentre alle Meccaniche si svolgono massicce dosi di straordinari, a poche decine di metri ci sono migliaia di lavoratori condannati alla cassa integrazione. In Germania hanno ridotto gli orari per redistribuire il lavoro, la Fiat invece divide i lavoratori in classi scaricando i sacrifici su quelli considerati di serie B".

Crisi, le famiglie continuano a tagliare sui consumi e si rivolgono all'usato

Fabio Sebastiani

Con la crisi gli italiani ricorrono sempre di più al mercato dell'usato dove acquistano non solo auto e moto ma anche libri, dischi, giocattoli, computer, cellulari e persino capi d'abbigliamento. E' quanto rileva l'osservatorio mensile Findomestic sui beni durevoli che evidenzia come il 48% degli italiani abbia già fatto ricorso o lo farà a breve al mercato dell'usato, mentre il 41% ha affermato che nei prossimi mesi ricorrerà ancora di più a questo canale d'acquisto, con i giovanissimi che ne danno una valutazione particolarmente positiva. Del resto, secondo un'altra indagine, questa volta di Confindustria, le famiglie italiane in cinque anni hanno dovuto fare un taglio di 3.660 euro, pari ad un mese e mezzo di spesa. A pagare uno dei prezzi più alti sono le coppie senza figli, tra i 35 ed i 64 anni. Per loro la recessione in corso ha comportato una spending review 'estrema' che ha significato un taglio dei consumi, in 5 anni, del 14%; 4.900 euro in meno l'anno, cioè, dal 2007 al 2011, l'equivalente di un risparmio di spesa di 51 giorni. Il ricorso al mercato dell'usato, sottolinea Findomestic, è un'immagine della crisi che attraversa l'Italia. Un'Italia che a giugno fa segnare un grado di fiducia stabile ai minimi storici: 3,2 punti, contro il 3,13 del mese precedente. Stabile anche il grado di propensione al risparmio, anch'esso in linea con il mese precedente: il 13% degli italiani aumenterà i soldi che intende mettere da parte (a maggio la quota era del 13,4%). L'usato riscuote grande successo tra i giovani e i giovanissimi (fascia d'età 18-34 anni), più della metà dei quali (il 52%) vi farà ricorso più frequentemente in futuro. I più restii ad aumentare l'acquisto di beni usati sono, invece, i 45-64enni: il 13% di loro non ne vuole proprio sapere di comperare un bene già appartenuto ad altri, solo il 38% si dice propenso, il 49% non sa.

Gli F35? Rimandati, come l'Iva - ro.ro.

Gli F35? Il Parlamento ha deciso di rimandare, come per l'Iva. A quando e per cosa è un po' meno chiaro, ma la tendenza è la stessa: ci penseremo in un altro momento. Interessante che su questa scelta rimandato sia si siano ricompattate non solo le forze di governo (Pd e Pdl) ma anche il Pd al suo interno, con il voto a favore della mozione di maggioranza anche da parte di quei deputati che avevano deciso diversamente. Alcuni, invece, hanno preferito uscire dall'aula. Scontenti e polemici rispetto alla decisione del Parlamento Sel e M5S, firmatari di una mozione che chiedeva lo stop totale alla produzione dei cacciabombardieri. Nel parliamo con Giulio Marcon, deputato di Sel e portavoce di Sbilanciamoci!, nonché primo firmatario della mozione no-F35. **Marcon, e adesso cosa succede?** Succede che comunque, fino a che non viene resa operante la legge delega 244 in materia di armamenti, l'acquisto di nuovi F35 rimane bloccato e rinviato ad una verifica generale sull'acquisto. **Beh, tutto sommato un piccolo risultato c'è.** Noi abbiamo votato ovviamente contro, ma non si può negare che il risultato ottenuto è figlio delle mobilitazioni forti di questi giorni e dei mal di pancia all'interno del Pd, che poi alla fine ha deciso di votare compatto questa mozione di discutibile mediazione. **Ma ora non si potrebbe tentare anche un ricorso alla Corte Costituzionale? Gli F35 confliggono con l'art. 11...** L'articolo della Costituzione parla di un'Italia che ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli...E' vero che gli F35 sono aerei di offesa e non di difesa, ma credo che il principio costituente sia troppo ampio e generico per poter essere impugnato in un caso così specifico. Credo sarebbe una battaglia perdente. **Il ministro del Lavoro Giovannini stamane ha dichiarato che, con la legge di stabilità si potrebbe trovare il modo di utilizzare i soldi degli F35 in altro modo. Cosa intende?** Probabilmente, visto che la legge di stabilità deve essere votata entro il 15 ottobre e che per quell'epoca il Parlamento potrebbe non aver deciso ancora in materia di F35, allora i soldi che sarebbero stati stanziati nel 2014 per questi aerei potrebbero essere stornati su altre voci. **Ultima domanda. Ritorniamo alle origini della questione armamenti. La volontà dei diversi governi italiani dal 2001 ad oggi di tenere fede a questo acquisto militare ha motivi più di carattere economico o politico-militare? Si tratta cioè di essere più fedeli agli Usa o a Finmeccanica?** La risposta è banale, i motivi si intrecciano tra loro e sono tutti importanti. Ma io credo che l'aspetto prevalente sia quello politico-militare, ovvero l'impegno preso a livello internazionale sul tipo di modello di guerra.

Il concetto di "pace" del ministro Mauro - Renato Pierri

Il ministro della guerra, chiedo scusa, della difesa Mario Mauro, a proposito dell'acquisto dei bombardieri F35, ha detto: "Per amare la pace, armare la pace". Un ossimoro, una contraddizione in termini, e questo perché è evidente che il ministro non ha un concetto chiaro della pace, e forse ha dimenticato l'articolo 11 della nostra Costituzione. Del resto, non tutti hanno chiaro il concetto di pace. Basta consultare i dizionari e constatare che la maggior parte di essi dà come prima definizione del lemma "pace": «La situazione contraria allo stato di guerra...» (Devoto - Oli); oppure: «Assenza dello stato di guerra» (Gabrielli); oppure: «Non belligeranza» (Diz. Dei sinonimi - Garzanti). Questi dizionari rispecchiano la mentalità comune: c'è pace là dove non c'è guerra. In realtà, l'assenza di guerra non significa pace. Possiamo costatarlo osservando ciò che sta avvenendo nel nostro "pacifico" Paese. Intelligentemente Alessandro

Niccoli nel suo dizionario, riporta solo come terza definizione: «Relazioni cordiali tra uno Stato e un altro; periodo in cui non ci sono guerre»; mentre dà come prima definizione: «Condizione di tranquillità di chi non è turbato da passioni o preoccupazioni», e come seconda: «Stato di concordia e armonia tra persone». E questi ultimi significati sono giusti criteri per capire se sussiste la pace. Riguardo al singolo individuo, ad esempio, in Italia non sono in pace, pur non essendo in guerra, le persone che sono venute a trovarsi senza lavoro; non sono in pace i giovani che non trovano lavoro; gli emarginati, le donne vessate dagli uomini, e via di seguito. Riguardo alla nostra società, essa non potrà dirsi in pace fino a che sarà in mano alla mafia, fino a che esisteranno leggi inique, fino a che coloro che governano penseranno al proprio interesse anziché a quello dei cittadini. C'è pace là dove c'è "concordia e armonia tra le persone". C'è vera pace là dove tutti sono liberi. Sarà quindi, il caso, signor ministro, di realizzare la vera pace nel nostro Paese, anziché pensare all'acquisto di strumenti di morte e devastazione? Però, c'è qualcuno che grazie a lei e alle persone come lei, starà più in pace: gli appassionati delle armi e della guerra sicuramente dormiranno sonni tranquilli.

Brunetta all'attacco di Raitre, con due esposti all'Agcom - ro.ro.

La Rai è sotto attacco di parte del governo. Da giorni il presidente dei deputati del Pdl, Renato Brunetta, sta facendo infatti le pulci ai programmi di Raitre, ai compensi dei suoi conduttori e alla "violazione del pluralismo" di alcune delle trasmissioni di punta della rete di Andrea Vianello. A questo proposito il deputato Pdl ha anche presentato due esposti all'Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) per "denunciare la violazione della par condicio nella trasmissione "In mezz'ora", condotta da Lucia Annunziata e in onda su Rai Tre, e per denunciare la violazione del pluralismo dell'informazione nella trasmissione "Che tempo che fa", condotta da Fabio Fazio e in onda sempre su Rai Tre". Gli esposti sono dettagliati ed esaminano un periodo di trasmissione di circa un anno, confrontando presenze politiche, tempi e modalità. Mentre, sei giorni scorsi, sempre Brunetta aveva più volte insistito perché la Rai di Gubitosi rendesse pubblici i compensi dei suoi dirigenti e dei suoi giornalisti di punta. "La Rai – fa notare l'ex ministro - deve sempre garantire il rispetto da parte dei suoi giornalisti delle regole deontologiche del proprio Ordine professionale, tanto più in un ambito così delicato quale è quello dell'informazione dei cittadini, o quantomeno deve pretendere che i propri dipendenti sappiano almeno tener conto del numero di presenze di esponenti e relative formazioni politiche, se non altro per il rispetto che si deve alla pluralità del pubblico televisivo e, nel caso specifico, dei telespettatori che contribuiscono al mantenimento della Rai attraverso il pagamento del canone". Curioso che il parlamentare Pdl prenda di mira una parte così ristretta dell'intero servizio pubblico, concentrandosi appunto sulle trasmissioni di Raitre e non concedendo la stessa attenzione ai programmi delle altre reti. Raitre, tra l'altro, che è già stata funestata dal taglio – causa budget, dicono in Rai – del programma di Carlo Lucarelli "Blu notte". Decisione che ha smosso il fedele pubblico del programma che ha lanciato una petizione a Gubitosi sulla piattaforma Change.org. A Brunetta intanto risponde Salvatore Margiotta, vicepresidente della Commissione di vigilanza sulla Rai – che fa notare come i toni di Brunetta, facciano "emergere in tutta la sua enormità l'anomalia italiana: le violente critiche alla Rai provengono dal capogruppo del partito il cui leader è il proprietario delle reti televisive che competono con essa. Le interrogazioni che, come annunciato da Brunetta, egli porrà settimanalmente in Commissione, avranno dunque lo scopo di rafforzare il servizio pubblico?".

Germania, i sindacati tedeschi contro l'austerità del Sud Europa - Fabio Sebastiani

La federazione dei sindacati tedeschi Dgb si è detta molto preoccupata per l'alta disoccupazione giovanile in alcuni Paesi dell'Europa del sud, denunciando inoltre gli effetti negativi dell'austerità. "Invece di affrontare i problemi alla radice e smetterla finalmente con questa politica dell'austerità, che frena la crescita, per investire sulle infrastrutture - ha detto oggi a Berlino Claus Matecki, membro della presidenza del Dgb -, (il governo) attira i giovani disoccupati in Germania, togliendo ai Paesi dell'Europa del sud forza lavoro qualificata". Per Matecki "mentre il mercato del lavoro tedesco appare robusto, in particolare rispetto agli altri Paesi europei, i giovani dell'Europa del sud hanno prospettive nere per il futuro".

In Afghanistan contro i talebani, in Siria con i salafiti - Il Matematico rosso

L'opinione pubblica americana mostra la sua schizofrenia nel ritenere lecito il lager di Guantanamo ed indignarsi per lo scoprire le intercettazioni, senz'altro meno dolorose delle torture. Lo slalom in politica estera, con Bin Laden contro i sovietici, crociata con gli ascari della Nato contro i talebani, con i salafiti contro Assad, rivela, come avrebbe detto Polonio, "una logica nella sua pazzia", quella di utilizzare "la guerra, come offesa agli altri popoli" per rapinarli delle loro risorse. E' fonte di grande amarezza che i nostri governi, malgrado l'articolo 11 della nostra Costituzione, siano i più zelanti complici di queste prepotenze.

Manifesto – 27.6.13

Pazze spese militari, cosa dice la Costituzione - Lorenza Carlassare

La Costituzione non è cambiata. Le difficoltà economiche non ne cancellano norme, principi, valori. Restando questi immutati, la crisi può produrre un unico effetto importante: rendere più grave e rigoroso l'obbligo di un oculato impiego delle risorse e l'obbligo di destinarle innanzitutto ai bisogni primari. E alla realizzazione delle priorità costituzionali, lasciando ad altri obbiettivi ciò che eventualmente rimane. In questi tempi disagiati molti (se non tutti) ritengono inammissibili i tagli a sanità, scuola, lavoro, previdenza, ambiente, beni culturali mentre si continuano a sperperare risorse per cose di cui nessuno sente il bisogno o non vuole (opere faraoniche dall'incerto destino, quasi mai finite, di cui nessuno risponde; aerei da combattimento costosissimi e difettosi; spedizioni militari travestite da missioni di pace, ecc.). L'accordo - o meglio il disaccordo - su questo punto sembra abbastanza unanime; ma le sole deprecazioni non

bastano, le denunce non fanno avanzare di un passo. È necessario trarre conseguenze coerenti dalle norme e dalle affermazioni ripetute e condivise intorno al loro significato e valore, individuare percorsi sicuri per limitare in modo efficace l'arbitrio delle scelte politiche, sottoponendole a controllo. L'ostacolo ossessivamente invocato contro ogni richiesta di realizzare la Costituzione è la scarsità di risorse. Torna all'attenzione un discorso degli anni Novanta, diretto a relegare i diritti sociali nella sfera dei «diritti condizionati»: condizionati, s'intende, all'esistenza di adeguate risorse. Destinati a sparire se queste mancano? Difficile sostenerlo, difficile conciliare un'affermazione così drastica con l'affermazione, sempre ripetuta, che i diritti sociali sono diritti fondamentali. Non ha alcun vincolo, il legislatore, nella scelta di destinare i fondi disponibili all'uno o all'altro capitolo di bilancio? L'altra faccia di una supposta libertà di allocazione - la libertà di sottrarre i fondi a settori della vita sociale cui la Costituzione ha dato rilievo primario e attribuito ai cittadini diritti fondamentali definiti «inviolabili» (art. 2) - ne rende evidente l'insostenibilità. Che senso avrebbe la Costituzione con i suoi principi se fossero lasciati al pieno arbitrio del legislatore, libero di seguire i dettami della Costituzione o di discostarsene? Il sistema intero ne risulterebbe travolto: innegabile è la circolarità dei diritti, la loro connessione strettissima, la reciproca dipendenza sempre sottolineate da dottrina e giurisprudenza. Non si può pensare ad una libertà «non controllabile». Proprio in materia di diritti sociali la Corte Costituzionale ha affermato che la discrezionalità del legislatore «non ha carattere assoluto e trova un limite nel rispetto di un nucleo indefettibile di garanzie per gli interessati». Così anche i diritti sociali, parte viva ed essenziale della Costituzione, entrano con forza nel giudizio di ragionevolezza. Il fatto che la loro attuazione si compia in particolare attraverso la legislazione non significa che siano senza tutela, rimessi alla «libertà» assoluta del legislatore. Su queste premesse si può impostare il difficile discorso del controllo sulle scelte in ordine alla destinazione delle risorse, denunciandone la non coerenza rispetto alle priorità costituzionali in aperta violazione delle disposizioni che le stabiliscono. Non si tratta, come ha scritto Alessandro Pace, di chiedere alla Corte una decisione che comporti «uno 'sforamento' delle disponibilità finanziarie previste in bilancio, ma solo il rispetto di una diversa logica nell'allocazione delle risorse finanziarie. Una logica che è insita nei principi». Le Corti, del resto, in questi tempi di risorse scarse tendono a sindacare le decisioni con le quali i governi vi fanno fronte, ad esempio il modo e i criteri in cui vengono imposti i sacrifici, come di recente in Portogallo. Per mettere due leggi a confronto con i principi e denunciare la violazione della logica imposta dalla Costituzione nell'allocazione delle risorse, gli strumenti e le tecniche di giudizio alla Corte non mancano. Tanto più che spesso non si tratterà di mettere a confronto con i principi due leggi, ma due norme contenute in disposizioni della medesima legge relativa al bilancio dello Stato. La ragionevolezza è il punto di partenza: muovendo dalla distinzione fra destinazioni di fondi doverose, consentite e vietate, con una sentenza additiva, variamente formulata, oppure sostitutiva, sarà possibile ripristinare il rispetto delle priorità costituzionali, utilizzando diversamente le risorse senza impegnarne di nuove. Il discorso, meglio approfondito dai costituzionalisti, potrebbe offrire al giudice delle leggi ulteriori argomenti per far rispettare gli obbiettivi e i valori della Costituzione a una politica che va in direzione inversa. La legge, infatti, «vincolata ai fini costituzionalmente imposti», trova in quei fini un vincolo non soltanto negativo ma positivo: oltre a non contraddirli, è tenuta a svolgerli e a realizzarli.

Il testo è un estratto da un saggio molto più ampio pubblicato dalla rivista Costituzionalismo.it che si può leggere in rete.

Titoli tossici, noi come la Grecia - Guido Viale

Chi o che cosa ha autorizzato i nostri governi a giocare al casinò dei derivati con il denaro degli italiani? Quale regolamento interno, quale legge, quale norma della Costituzione? E perché non se ne può sapere quasi niente? Secondo quanto riferito da la Repubblica (e dal Financial Times) del 26 giugno, il Tesoro italiano è esposto per 160 miliardi di euro (più di un decimo del Pil italiano) con operazioni sui derivati la cui data di stipulazione non è nota. Il governo Monti ne ha rinegoziati nel corso dell'anno scorso per un importo di 31 miliardi, registrando su queste operazioni una perdita potenziale, non ancora giunta a scadenza, di circa 8 miliardi (poco meno dell'importo con cui la ministra Gelmini e, dopo di lei, il ministro Profumo sono riusciti a distruggere sia la scuola che le università italiane). Naturalmente il ministro del Tesoro ha subito smentito ogni rischio, ma quella smentita vale zero. Infatti solo un anno fa su un'altra partita di derivati del Tesoro si era già registrata una perdita di 3 miliardi, saldata dal governo Monti. Su di essa c'era stata una interrogazione parlamentare dell'Idv e una elusiva risposta - «si tratta di un caso unico e irripetibile» - del sottosegretario Rossi Doria; designato a rispondere non si sa perché, dato che si occupa di scuola e non di finanza, materia sui cui è lecito supporre una sua totale incompetenza. Ma se tanto dà tanto, sui 160 miliardi di derivati in essere, le perdite «a futura memoria», che verranno cioè caricate sul bilancio dello stato nel corso degli anni, per poi dire che gli italiani sono vissuti «al di sopra delle loro possibilità», potrebbero ammontare a molte decine di miliardi di lire. Ma facciamo un passo indietro: da tre anni ci ripetono che la Grecia ha fatto il suo ingresso nell'euro truccando i conti perché, in base al suo indebitamento, non ne avrebbe avuto titolo; di qui i guai - e che guai! - in cui è incorsa successivamente. Successivamente. Perché all'epoca del suo ingresso nell'euro nessuno si era accorto di quei trucchi. Poi si è scoperto che a organizzarli era stata la banca Goldman Sachs, allora diretta, per tutto il settore europeo, da Mario Draghi, nel frattempo assunto alla carica di presidente della Bce, cioè dell'organo preposto a garantire la riscossione di quei debiti contratti in modo truffaldino. E di quei trucchi non si è più parlato. Ma lo stratagemma a cui il governo greco e Goldman Sachs erano ricorsi per truccare i conti era proprio quello di nascondere un indebitamento eccessivo (secondo i parametri di Maastricht) dietro a derivati da saldare in futuro. Nello stesso periodo - o poco prima, cioè con maggiore preveggenza - il governo italiano sembra essere ricorso esattamente allo stesso stratagemma: ufficialmente per coprire il debito italiano dai rischi del cambio (allora c'era ancora la lira) e dalle variazioni dei tassi di interesse: i derivati sono stati infatti introdotti nel mondo della finanza come forma di assicurazione contro la volatilità dei cosiddetti mercati; ma, come si vede, la funzione che svolgono è esattamente il contrario. E' comunque del tutto evidente che lo scopo effettivo di quelle operazioni era quello di "truccare" i conti e garantire così anche all'Italia l'ingresso nell'euro. Qui la presenza ricorrente dello stesso personaggio è ancora più dirompente; perché nel periodo che intercorre tra la probabile - non se ne sa ancora molto - sottoscrizione di quei derivati e l'emersione dei

primi debiti che essi comportano Mario Draghi è stato direttore generale del Tesoro (l'organismo contraente) dal 1991 al 2001; poi, utilizzando in modo spregiudicato il cosiddetto sistema delle "porte girevoli", responsabile per l'Europa di Goldman Sachs (una delle banche sicuramente coinvolta in queste operazioni), poi Governatore della Banca d'Italia e poi presidente della Bce e in questo ruolo uno degli attori più decisi a far pagare agli italiani - e agli altri infelici popoli vittime degli stessi raggiri - la colpa (in tedesco *schuld*, che, come ci ricordano i ben informati, vuol dire anche debito) di essere vissuti "al di sopra delle proprie possibilità". Non basta: ogni sei mesi, ci informa sempre Repubblica, il Tesoro è tenuto a trasmettere una relazione sullo stato delle finanze pubbliche, comprensivo anche dei dati sull'esposizione in derivati, alla Corte dei Conti. Ma in venti anni o quasi, questa si è accorta solo ora dei rischi connessi a queste operazioni e, per saperne di più, ha inviato la Guardia di Finanza nelle stanze del Tesoro; che però si sarebbe rifiutato di esibire la relativa documentazione. Ci ricorda qualcosa tutto ciò? Si ci ricorda da vicinissimo le recenti vicende del Monte dei Paschi di Siena i cui dirigenti - oggi in carcere o sotto inchiesta perché considerati dalle procure di Siena e Roma degli autentici delinquenti - sono riusciti a nascondere alla vigilanza della Banca d'Italia (che combinazione!) una esposizione debitoria incompatibile con il regolare funzionamento di una banca, nascondendola sotto degli onerosissimi derivati, che hanno tenuto rigorosamente nascosti per anni. Il casinò dei derivati accomuna così le istituzioni di governo del paese alle banche truffaldine (per ora MPS; ma chissà quante altre si trovano nelle stesse condizioni, e non solo in Italia. Mario Draghi al vertice della Bce non ispira certo tranquillità). Per saperne di più, cioè per capire in che mani siamo finiti, in che mani ci hanno messo i governi che si sono succeduti negli ultimi 30 anni (da quando la teoria liberista e il pensiero unico la fanno da padroni e, in termini pratici, da quando è stato portato a termine il famigerato divorzio tra Tesoro e Banca centrale che ha messo le politiche dei governi in balia della finanza: leggi degli speculatori internazionali), basta leggere la sinossi di come funziona il casinò dei derivati che ne fa Luciano Gallino (Repubblica, 26 giugno). «Nel mondo - spiega Gallino - circolano oltre 700 trilioni di dollari (in valore nominale) di derivati cioè 700mila miliardi, oltre 10 volte il valore presunto del prodotto lordo mondiale, nota mia], di cui soltanto il 10 per cento, e forse meno, passa attraverso le borse. Il resto è scambiato tra privati, come si dice, "al banco", per cui nessun indice può rilevarne il valore». Ma aggiunge, anche di quel dieci per cento scambiato nelle borse, a definirne il valore concorre solo il 40 per cento cioè il 4 per cento degli scambi complessivi, nota mia]. «Di quel 40 per cento, almeno quattro quinti hanno finalità puramente speculative a breve termine...Di tali transazione a breve, circa il 35-40 per cento nell'eurozona e il 75-80 per cento nel Regno Unito e in USA si svolgono mediante computer governati da algoritmi...che operano a una velocità anche di 22mila operazioni al secondo...Ne segue che chi parla di "giudizio dei mercati" praticamente tutti gli esponenti del mondo politico, imprenditoriale, manageriale e accademico europei, nota mia] dovrebbe piuttosto parlare di "giudizio dei computer". «Macchine cieche e irresponsabili - aggiunge Gallino - opache agli stessi operatori e ancor più ai regolatori. E per di più, inefficienti». Ma molto efficienti però, aggiungo io, nel trasferire ricchezza dai redditi da lavoro e dalla spesa sociale ai profitti e alla rendita, compito che nel corso degli ultimi trent'anni hanno svolto egregiamente. E non senza che gli addetti alla "regolazione" dei mercati, siano essi manager o politici, o entrambe le cose grazie al sistema delle "porte girevoli", ci abbiano messo tutta la loro scienza e il loro potere per portare questo trasferimento fino alle estreme conseguenze, quelle che oggi possiamo vedere esposte in vetrina nella catastrofe della Grecia. Ma allora, perché continuare a rimaner sottomessi a un sistema simile? Non è ora di trovare la strada per tirarsene fuori al più presto?

Garantisti e garantiti Quello che si può dire della sentenza di Milano – G. Di Lello
leri un editoriale del Foglio sulla sentenza nel caso Ruby, lanciava un appello che è tutto nel titolo: «Il Cav. e il silenzio dei garantisti. Il garantismo è di sinistra, bisogna solo trovare la voce per farsi sentire». Senza accampare un titolo autocertificato di garantista e di sinistra, vorrei provare a commentare, per quanto è possibile, una sentenza che non ho letto perché non c'è - né per la stessa ragione ha potuto leggerla l'editorialista del Foglio. Dal dispositivo, comunque, si intuisce che il Tribunale di Milano ha creduto all'ipotesi accusatoria dei pubblici ministeri e al relativo supporto testimoniale, mentre non ha creduto alla difesa e ai testi da questa presentati, inviando gli atti del dibattimento alla procura per valutarne la eventuale falsità o reticenza. Il Foglio ci dice che la sentenza si basa su un evidente pregiudizio colpevolista al punto da considerare false tutte le testimonianze pro reo per non tenerne conto. Aggiunge che non esistono altri casi di concussione senza concussi o di prostituzione senza prostitute, aderendo in pieno alle tesi della difesa riproposte anche dalla stampa e dalle reti televisive vicine all'imputato (Silvio Berlusconi naturalmente), così dando ovviamente per scontato, specularmente, la veridicità dei testi della difesa e la non credibilità di quelli dell'accusa: una tesi che, quanto a garantismo, non è messa proprio bene. Certo bisognerà leggerla la sentenza per comprendere il perché delle scelte del Tribunale, ma una cosa è abbastanza chiara: una testimonianza non è attendibile o meno in sé, ma va letta in relazione a tutte le altre e a tutto il materiale probatorio, comprese le intercettazioni, le dichiarazioni rese in istruttoria, l'eventuale interesse del teste a favorire o a danneggiare l'imputato o se stesso, ed altro ancora. Non basta che Ruby dica di non aver fatto sesso con il Cavaliere perché cada l'accusa di prostituzione, né che i funzionari della Questura di Milano dicano di aver agito senza nessun condizionamento perché cada l'accusa di concussione. Aspettiamo le motivazioni prima di sollevare sospetti di pregiudizio, altrimenti la cieca fiducia nella bontà dei testi dell'una o dell'altra parte, da chiunque provenga, sarà sempre etichettabile come pregiudizio. Berlusconi è innocente fino alla sentenza definitiva: dichiararlo tale o ritenerlo colpevole prima dell'accertamento finale è contrario a qualunque regola del garantismo. Una cosa buona, però, nell'editoriale del Foglio c'è, perché manca: l'imputare alla condanna inflitta dal Tribunale di Milano il mancato riconoscimento dei meriti politici del Cavaliere e dei suoi sacrifici per il bene del Paese. L'implicita riaffermazione della divisione dei poteri e dei compiti che, rispettivamente, competono alla giurisdizione e alla politica, sembra ancora valida anche per il Foglio: meno male!

Il decreto piccolo piccolo - Antonio Sciotto

Un piano da 1,5 miliardi di euro per combattere la disoccupazione giovanile, con l'impegno e la promessa di Enrico Letta di riuscire a far assumere «200 mila giovani italiani in 18 mesi». Il rinvio di tre mesi dell'aumento dell'Iva, per il costo di 1 miliardo di euro: come da richiesta pressante del Pdl (soprattutto dopo la condanna di Berlusconi). È la sostanza del «pacchetto lavoro» varato ieri dal governo, con il premier Letta pronto a portarlo al Consiglio europeo che si apre oggi a Bruxelles. Prima di esporre nel dettaglio le misure, va detto che per il momento non sono state indicate le coperture per il provvedimento: per il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni la spiegazione «è questione di ore», e successivamente la conferma di questa «incertezza» è arrivata dal sottosegretario alla Presidenza del consiglio, Filippo Patroni Griffi: «I dettagli tecnici li stiamo definendo - ha detto ai giornalisti - Le coperture precise saranno indicate nel decreto che, spero, potrete vedere domani» (oggi per chi legge, ndr). «Il rinvio dell'aumento dell'Iva - ha poi aggiunto - non prevede incrementi fiscali. C'è solo un intervento sulle sigarette elettroniche». Parole, queste, a fugare probabilmente le voci che si rincorrevano da giorni, e che avevano spinto soprattutto il Pdl a protestare: il rinvio di una tassa, l'Iva, si sarebbe ottenuto grazie all'inasprimento sul fronte di un'altra tassa, l'Irpef, aumentando l'acconto richiesto a dicembre. Il che non avrebbe significato comunque incrementare l'Irpef (sarebbe solo cresciuta la cifra richiesta come anticipo rispetto al 2014), ma certo si sarebbe trattato di un aggravio più ravvicinato per i contribuenti. E quindi, in ogni caso, noie. Tra l'altro l'esecutivo ha annunciato che se per ora l'aumento è rinviato al primo ottobre, nei prossimi mesi si potrà intervenire per farlo slittare ulteriormente, o addirittura annullarlo. Lasciando l'Iva, e passando ad analizzare il «pacchetto lavoro», va detto che le misure varate sono un po' «poverelle», e soprattutto vanno a concentrarsi solo sui giovani (gli under 29, appunto), quando invece tutto il Paese, e a tutte le fasce di età, ha un'enorme fame di lavoro. Ci sono solo 2 milioni di euro destinati da oggi al 2015 alla formazione e ai tirocini degli over 50, ma certo con la bufera che abbiamo attraversato e ancora attraversiamo, è come dire quasi nulla. E per i giovani? Almeno per loro siamo davanti a misure efficaci? Mica tanto. Innanzitutto gli incentivi previsti durano solo 18 mesi per i neoassunti e 12 mesi per i contratti a termine trasformati in tempo indeterminato; hanno un tetto massimo mensile di 650 euro a lavoratore e riguardano, come detto, unicamente i giovani dai 18 ai 29 anni, prevalentemente del Sud. Inoltre, i candidati al sostegno devono soddisfare almeno uno dei tre seguenti requisiti: devono essere disoccupati da almeno sei mesi, avere a proprio carico almeno una o più persone, e non devono essere in possesso di un diploma superiore o professionale (insomma, devono essersi fermati al solo titolo della media inferiore). Un modo per includere, probabilmente, i cosiddetti neet (quei giovani che non lavorano né studiano). Parametri molto criticati ieri, in particolare da chi vede nel punto dedicato agli studi medi, una ulteriore penalizzazione di precari e disoccupati che hanno alle spalle liceo, università, master e stage. C'è da segnalare poi la curiosa gaffe di Beppe Grillo: in un post un po' frettoloso, ha spiegato ai fan del suo blog che i candidati devono soddisfare tutti e tre i requisiti contemporaneamente; attirandosi più di un rimprovero dagli stessi «grillini». «Un altro punto debole di questi incentivi - commentava ieri l'economista Tito Boeri - è che sono temporanei. Quando si hanno poche risorse da distribuire è meglio che vengano concentrate in pochi provvedimenti di lunga durata, come poteva essere un sussidio permanente per le retribuzioni più basse. Altrimenti c'è il rischio che gli incentivi, distribuiti su troppi interventi e per periodi limitati, si esauriscano senza avere inciso sull'economia reale. Insomma, che siano soldi buttati via». Quanto alle coperture, ha spiegato il premier, verranno dalla riprogrammazione dei fondi Ue e nazionali. Letta ha ribadito, per l'ennesima volta, che non verrà intaccato in nessun modo il deficit al 3%, rimandando eventuali nuovi investimenti ai prossimi mesi, quando - rimossa definitivamente (la decisione al vertice Ue di oggi) la procedura di infrazione - l'Italia avrà più fiato, soprattutto sui conti del 2014. Allo stesso modo, possibili riduzioni strutturali del costo del lavoro (i sindacati e la Confindustria più volte hanno chiesto il taglio del cuneo fiscale), secondo il ministro del Lavoro Enrico Giovannini «potranno venire in futuro, con la legge di stabilità».

«La mia Messina? Verde e per bimbi» - Tonino Cafeo

MESSINA - « «Domani andiamo dal sindaco tutti insieme. Ma chi è il sindaco?» Scherza Renato Accorinti, la sera della sua proclamazione ufficiale a sindaco di Messina, mentre la sua gente affolla Piazza Municipio e trasforma quello che di solito è un mero atto formale in una imponente festa di popolo. Il sindaco dei movimenti sociali, che ha battuto le corazzate Pd-Udc praticamente in solitaria, sostenuto solo dall'entusiasmo di una parte crescente dei cittadini messinesi, è bene attento al valore dei gesti simbolici. È arrivato al Comune in bicicletta, vi è entrato a piedi nudi, «perché le istituzioni sono sacre», e ha indossato la fascia tricolore sulla t-shirt No ponte da cui non si separa mai. Poi, ieri mattina, come primo atto della sua amministrazione, ha riaperto il palazzo comunale ai cittadini abbattendo il portone di plexiglas e i tornelli voluti dal vecchio sindaco del Pdl Buzzanca che per anni hanno limitato l'accesso al palazzo e simboleggiato fisicamente la separatezza fra cittadini e istituzioni. Che a Messina si respirasse un'aria nuova si era capito fin dallo spoglio delle schede del ballottaggio, quando dalle urne erano emersi numeri lusinghieri per il professore pacifista. Ventottomila voti in più rispetto a quelli raccolti al primo turno hanno consentito ad Accorinti di trionfare su Felice Calabrò, giovane candidato di un'ampia coalizione che andava dall'Udc a Sel, passando per pezzi importanti provenienti dal centrodestra locale. Renato è cosciente della portata di questo successo e dei cambiamenti che implica. «La vicinanza grande delle persone a questo progetto non è cosa di oggi», spiega al manifesto, «fino a un anno fa non pensavo minimamente all'ipotesi della candidatura, ma le mie battaglie civili suscitavano lo stesso entusiasmo». **Ti sei dato una spiegazione?** C'è interesse, evidentemente, per un'azione politica fatta in un certo modo, che sia lineare, propositiva. Poi, certo, sullo spostamento dei voti fra il primo e il secondo turno ha pesato molto l'effetto delle liste che componevano la coalizione di centro-sinistra più l'Udc. Otto liste che hanno mobilitato una quantità enorme di persone. Pensa a cosa possono spostare tanti candidati che si muovono sul territorio. Un effetto enorme che non c'è stato al ballottaggio, dove il voto è più libero. Speriamo che vada in estinzione una volta per sempre la mentalità che privilegia il voto all'amico, al parente che ti fa il favore. Il voto è sacro. L'ho detto anche in campagna elettorale. Non voterei nemmeno mio padre se non fossi convinto della bontà della sua proposta. **Gli analisti più avvezzi ai retroscena parlano di spostamenti di voti pilotati e della possibilità che la vostra esperienza amministrativa sia messa in crisi nel giro di un anno. L'Udc in città esprime un ministro, Giampiero D'Alia,**

mentre la coalizione di centrosinistra comunque mantiene la maggioranza in consiglio comunale. Credi a questi scenari? Manovre alle mie spalle? Non ne ho idea. Per me parla la mia vita. Non credo che il problema principale sia questo. Posso dire soltanto che non si era mai vista una folla come quella di questi giorni a sostegno della nostra battaglia. Un bagno d'amore. Ieri sera ho abbracciato centinaia di persone, a un certo punto hanno dovuto portarmi via in macchina. **Ad ogni modo, come affronterete i problemi politici derivanti dal non avere la maggioranza in consiglio?** Continueremo a fare quello che abbiamo fatto sempre. A Messina sta succedendo qualcosa di inaspettato. Ogni giorno aumenta la consapevolezza che ogni cittadino è chiamato ad assumersi le proprie responsabilità, a dare, oltre che a rivendicare i propri diritti. Chi fa calcoli su di noi sta sbagliando tutto perché il favore delle persone verso il nostro percorso viene dal sentirsi per la prima volta chiamati a dare un contributo diretto, a partecipare in prima persona. Sentirsi così liberi genera un entusiasmo incontenibile. **Fuori Messina sei percepito come il sindaco No Ponte. Cosa farai se il megaprogetto dovesse tornare in auge?** Quella del no al Ponte è solo una parte, per quanto importante, della mia vita. In campagna elettorale non ne ho nemmeno voluto parlare perché la ritengo una vicenda conclusa. L'ultimo atto sarà la liquidazione della Stretto di Messina spa. Adesso dobbiamo pensare a cambiare Messina. **Come sarà la Messina di Renato Accorinti? Già si parla di te come del sindaco ambientalista che arresterà lo sviluppo.** Per prima cosa fermiamo i luoghi comuni. Messina è una città saccheggiata da imprenditori senza scrupoli, che ha vissuto un legame perverso fra pubblico e privato. Abbiamo la percentuale più bassa di metri quadrati di verde pubblico per abitante e le nostre colline soffocano per il cemento. Questo tipo di sviluppo non ha portato alcun beneficio ai cittadini. Però come accade che l'acqua - che è la fonte della vita - può anche uccidere, ad esempio in un'alluvione, il cemento può servire a fare cose utili. **Puoi cementificare le colline, ma puoi restaurare, riutilizzare edifici abbandonati, fare manutenzione.** Andremo al ministero della Difesa per realizzare protocolli d'intesa mediante cui trasformare in parchi urbani le aree militari dismesse. Completeremo la realizzazione dei parchi collinari suburbani e realizzeremo da subito progetti a costo zero. Piste ciclabili, mezzi pubblici a impatto zero, rilancio della linea tranviaria. **Basterà ad affrontare la crisi più grave che Messina ricordi?** Naturalmente no. Ma l'importante è invertire la tendenza. Sappiamo di avere molta strada da fare, l'importante è cominciare subito. Oggi - ad esempio - abbiamo riaperto il Municipio ai cittadini, aprendo i tornelli, ma questo non significa che non ci sarà alcun controllo sul lavoro dei dipendenti. Anzi, il rispetto delle regole è fra i nostri impegni principali. Le associazioni antiracket e antimafia sono state le prime che ho incontrato per stabilire insieme protocolli e percorsi di legalità. **Senza dimenticare le lotte per i beni comuni.** Democrazia e partecipazione dal basso per noi sono fondamentali. Abbiamo istituito l'assessorato all'autogestione dei beni comuni proprio per dare un segnale di svolta su questo terreno. E l'impegno non vale soltanto per quel che riguarda la cultura o l'autogestione di spazi sociali. Partiamo dall'apertura pomeridiana delle scuole, da affidare a quanti vorranno sperimentare pratiche di autogoverno, incontrarsi, organizzare iniziative, per arrivare - in prospettiva - a modalità di gestione partecipata dei servizi pubblici locali. Acqua, trasporti, igiene urbana. L'idea di una flotta comunale per collegare le due sponde dello stretto di Messina e assicurare a tutti l'accesso alla mobilità magari non potremo realizzarla subito ma resta una priorità. Ma quello a cui tengo più di tutto è una città a misura di bambino. Una politica che non si occupi innanzitutto dei bambini e dei ragazzi è qualcosa che non ha futuro. Qualcosa per cui non vale la pena sacrificarsi.

Ue con le spalle al muro - Anna Maria Merlo

PARIGI - La domanda è: i giovani europei, in prima linea nel pagare la crisi economica con una forte disoccupazione, valgono come le banche? Per salvare le banche (non ancora del tutto al sicuro), l'Europa ha stanziato almeno 700 miliardi di euro. Per la lost generation di coloro che hanno tra i 15 e i 25 anni, senza lavoro in media al 23,5% nella Ue con punte che superano il 50% (Spagna, Grecia), ci saranno 6 miliardi. L'obiettivo del Consiglio europeo che si apre stasera a Bruxelles è di concentrare questo finanziamento su due anni, nel 2014-15, invece di estenderlo, come era previsto in un primo tempo, su sette anni. C'è anche l'ipotesi di riservare il grosso della somma agli otto paesi dove la disoccupazione giovanile supera il 30%. Dai dati della Commissione europea, nei 27 paesi Ue (che dal 1° luglio saranno 28 con l'entrata della Croazia) ci sono 6 milioni di giovani disoccupati sotto i 25 anni, cifra che sale a 7,5 milioni con i Neet (Not in education, employment or training), cioè che hanno ormai abbandonato ogni iniziativa e speranza. Di fronte alla crescita dell'euroscetticismo e al rischio di un allontanamento definitivo dei cittadini dalla costruzione europea, i 27 capi di stato e di governo sono con le spalle al muro. Ma la disoccupazione giovanile continua ad essere ridotta a un effetto collaterale della crisi. «Non è una semplice statistica - afferma Martin Schultz, presidente dell'Europarlamento che spera di succedere a Barroso alla testa della Commissione se alle europee del 28 maggio 2014 vinceranno i socialdemocratici - è in gioco l'avvenire di un'intera generazione di europei, in altri termini il futuro dell'Europa stessa». Per Schultz, «l'Unione europea non ha futuro se i giovani di oggi, che saranno gli adulti di domani, non ci credono più». La Commissione ammette «cifre inquietanti» sulla disoccupazione giovanile e si è prodigata in «raccomandazioni» a 19 paesi (consigliando «riforme» su formazione, fisco, mobilità). Ma non c'è da aspettarsi molto dal Consiglio europeo di oggi e domani, visto che Angela Merkel organizza per il 3 luglio a Berlino una conferenza dei ministri del lavoro sulla lotta alla disoccupazione dei giovani, dove si è invitato François Hollande (mentre José Manuel Barroso, che ha un contenzioso aperto con Parigi e con Berlino, ha dovuto insistere per farsi invitare). Per Merkel la lotta alla disoccupazione giovanile fuori dalla Germania fa parte della battaglia per migliorare l'immagine dei tedeschi in Europa, assai degradata, con Berlino sotto accusa per aver imposto un rigore che ha portato solo miseria. Per Hollande l'«inversione della curva» della disoccupazione entro fine anno è ormai una questione di vita o di morte della sua presidenza. «La lotta contro la disoccupazione dei giovani è la sfida sociale e politica più importante che abbiamo di fronte», hanno scritto Merkel e Hollande in un testo comune del 30 maggio scorso. Ma quando si passa ai fatti, la delusione è assicurata. 6 miliardi sono pochi, anche se concentrati su due anni. Dovranno servire per finanziare la «garanzia giovani», la principale idea sul tappeto, già approvata dai 27 ministri degli affari sociali della Ue, ma non ancora tradotta in legge da nessuna parte, a parte Finlandia e Austria che l'hanno applicata con un certo successo: ogni

giovane dovrà vedersi proporre, nei quattro mesi dalla fine degli studi o dalla perdita del lavoro, un'occupazione, un apprendistato o uno stage (possibilmente remunerato) oppure una formazione con proseguimento degli studi. Per la Commissione, nella Ue ci sono 1,7 milioni di offerte di posti di lavoro che restano vacanti. Viene quindi proposto un approfondimento della formazione, per agevolare i bisogni delle aziende, ma anche della mobilità intra-europea (Berlino ha già concluso con la Spagna un accordo per l'accoglienza di 5mila giovani spagnoli, che avranno una formazione o un apprendistato o un lavoro in Germania). L'altro argomento del Consiglio europeo è facilitare i crediti bancari alla piccola e media impresa, per assumere giovani. Oggi le banche non vogliono più rischiare sui prestiti. L'idea Ue è di destinare alla piccola e media impresa gran parte dei 60 miliardi di capacità di crediti supplementari della Bei (rifinanziata con 10 miliardi un anno fa, che per l'effetto leva diventano 60). «Bisogna che la Bei acceleri le procedure di finanziamento e prenda maggiori rischi» dicono a Parigi. La prudenza è d'obbligo: la Bei, che ha un rating AAA, non può «rischiare» di perdere il rango per avventure sconsiderate, specialmente in paesi che hanno perso le 3 A.

Le manifestazioni raddoppiano. Il budget della polizia decuplica – L.T. Barone

A volte un solo numero racconta una società più di mille parole. In questo caso si tratta di una percentuale: 1780%. In tempi di crisi, non siamo abituati a vedere un capitolo di spesa che aumenta tanto: è l'aumento spettacolare che quest'anno subisce la spesa per l'acquisto di «materiale antidisturbo ed equipaggiamento specifico di protezione e difesa» del ministero degli interni spagnolo. In altre parole, il budget per questo capitolo aumenta di quasi 19 volte, passando da 173.670 euro nel 2012 a 3,26 milioni nel 2013. La notizia, per la verità, è della fine dello scorso anno, quando si discuteva la finanziaria per il 2013. Ma l'hanno ritirata fuori proprio in questi giorni il quotidiano eldiario.es e in un editoriale Luís Ocaña, un avvocato andaluso che è molto attivo nella difesa dei diritti sociali. E come fa notare il giurista, non è un caso: «Spendere di più per il materiale repressivo si giustifica per liquidare la protesta sociale». La previsione del governo è quella di arrivare a spendere 10,02 milioni di euro fino al 2016, una quantità di denaro davvero considerevole, soprattutto se si considera che la Segreteria di stato alla sicurezza ha visto diminuire il suo budget del 5,74% - e con tutto questo, come sottolinea una nota del ministero dell'interno citata dallo stesso eldiario.es, «l'investimento in sicurezza pubblica si mantiene intorno allo 0,60% del Pil». Secondo il Boe, l'equivalente della Gazzetta Ufficiale in Spagna, nel 2009 un giubbotto antiproiettile valeva 389 euro. E ognuno dei famigerati scudi trasparenti usati dalla polizia nelle manifestazioni è costato "solo" 140 euro, i gas lacrimogeni 27,90 euro a granata e le pallottole di gomma 90 centesimi l'una. Sarà proprio per il costo così basso che la polizia autonoma catalana ha deciso di non disfarsene: proprio questo mese il ministro degli interni catalano Manel Prat ha deciso di respingere la richiesta di rinunciare all'uso di quest'arma per la sua pericolosità (solo in Catalogna negli ultimi 3 anni, 7 persone hanno perso un occhio, fra cui l'italiano Nicola Tanno, fondatore dell'associazione Stop bales de goma). L'associazione aveva presentato al parlamento di Barcellona una serie di dati sull'uso smodato e fuori dai trattati internazionali di questo tipo di armi durante le manifestazioni, suggerendo l'impiego di cannoni ad acqua, ma Prat aveva risposto che semmai si useranno entrambe le cose. Per avere un'idea del livello della tensione sociale, nella sola Madrid, secondo la delegata del governo Cristina Cifuentes (al centro di molte polemiche per aver chiesto di «modulare» il diritto allo sciopero, per essersela presa con la Pah, la Piattaforma cittadina che difende gli sfrattati, per aver paragonato ai nazisti i manifestanti che l'anno scorso hanno circondato il Congresso e altre simili amenità) il numero di manifestazioni nei primi mesi del 2013 ha già superato le 1600, il doppio che l'anno precedente nello stesso periodo.

Il modello totalitario dell'intelligence Usa – Sergio Finardi

Quando Edward Snowden decide di passare al Guardian di Londra informazioni di cui è venuto a conoscenza durante il suo lavoro nell'intelligence statunitense - da agente Cia sotto copertura diplomatica a Ginevra nel 2007 e quindi in varie posizioni come contrattista esterno nella National Security Agency dal 2009 - le sue rivelazioni relative al sistema Prism e al gigantesco lavoro di spionaggio interno ed esterno svolto dalla Nsa riaccendono le polveri di uno scontro mai sopito tra poteri dei governi e diritti dei cittadini. Tra le rivelazioni di Snowden, Prism - capace di scandagliare miliardi di eventi comunicativi tratti da speciali ambiti informatici messi a disposizione dai maggiori fornitori di servizi internet - è solo l'ultimo sistema con cui la Nsa ha proceduto a «vedere» e immagazzinare indiscriminatamente un'enorme massa di dati relativi alla vita dei cittadini, in violazione della Costituzione statunitense, ma in ottemperanza dell'incostituzionale Patriot Act e della sua sezione 251, approvato dal Congresso statunitense pochi giorni dopo l'11 Settembre 2001 e riapprovato poi più volte da maggioranze bulgare. Insieme ad altri elementi legislativi, la Nsa veniva infatti «segretamente» autorizzata dal Patriot Act e dall'amministrazione Bush a raccogliere informazioni sui cittadini statunitensi senza che fosse necessario giustificarne il merito (ovvero senza alcuna relazione con inchieste di polizia o giudiziarie). Snowden, tuttavia, è solo l'ultimo in una catena di membri dell'intelligence Usa che in vari periodi ritennero giusto rivelare le pratiche incostituzionali ed illegali degli esecutivi - a cominciare da Daniel Ellsberg, che nel 1971 passò al New York Times un rapporto segreto sulla guerra in Viet Nam, redatto nel 1967 e rivelatore della montagna di menzogne raccontate al pubblico e al Congresso dal presidente Johnson. Strettamente connesse al caso Snowden sono poi le rivelazioni che vennero fatte, a cominciare dal 2002, da quattro veterani della Nsa, Thomas Drake, William Binney, J. Kirk Wiebe. A loro si deve sia la conoscenza dei giganteschi sprechi ed errori che i dirigenti della Nsa e le grandi corporation che lavoravano per loro commisero nel 2001 adottando il multimiliardario e fallimentare sistema di scandaglio chiamato Trailblazer invece che ThinThread, il sistema molto più efficace ed economico inventato da Loomer, ingegnere software, e Binney, matematico e criptologo; sia la conoscenza che dal 2001 i sistemi come Thin Thread cominciarono a rivolgersi indiscriminatamente alle comunicazioni interne, con la piena approvazione di Bush ed Obama. Il sistema usato dalla Nsa «è migliore di qualsiasi altro strumento che il Kgb, la Stasi, o la Gestapo e le SS abbiano mai avuto» ha dichiarato Benney a The Nation nell'aprile di quest'anno. È infatti proprio il carattere indiscriminato di questi sistemi - e il gigantesco apparato di sorveglianza che essi implicano insieme alla creazione di un nesso di ferro tra compagnie private e agenzie di intelligence per la gestione ed uso di dati personali di interesse

popolazioni - a rivelare la loro origine totalitaria. «Abbiamo finalmente la possibilità di dimostrare ciò che siamo capaci di fare». L'avvocato Karl Koch, consulente per i contratti governativi, così scrive il 26 maggio 1933 dalla Germania al presidente della International Business Machine Corporation (Ibm), Thomas J. Watson, annunciandogli di aver finalizzato un contratto per 1.35 milioni di marchi con l'Ufficio Statistico del Reich. Il 12 aprile del 1933, poco dopo aver vinto le elezioni, la dirigenza del partito nazista aveva infatti annunciato la decisione di condurre al più presto un nuovo censimento dei circa 41 milioni di tedeschi che vivevano in Prussia. La Deutsche Hollerith Maschinen Gesellschaft (Dehomag) - sussidiaria della Ibm dal 1922, che dal 1910 aveva la licenza di fabbricazione dei tabulatori elettromeccanici a schede perforate per la codifica dei quesiti e delle risposte censuali inventati da un giovane ingegnere statunitense di origine tedesca, Herman Hollerith, e usate nei censimenti Usa dal 1890 - aveva proposto infatti al governo di gestire tutte le operazioni censuali e aveva vinto la commessa (si legga lo straordinario libro di Edwin Black, *IBM and the Holocaust*, 2001). Le macchine di Hollerith avevano permesso di passare dalle poche domande dei censimenti precedenti a porre e tabulare gli esiti di 235 quesiti differenti e, cosa molto importante, di incrociarne le risposte, ottenendo i «profili» demografici atti a rispondere a quesiti politico-economici. La Dehomag fornì ai nazisti non solo le macchine ma anche la formazione del personale del censimento e la tipologia di schede con i quesiti voluti dalle gerarchie naziste. Saranno proprio le tipologie di domande e le rapidissime tabulazioni delle risposte a fornire una delle basi più efficaci con cui verranno costruite le «mappe» geo-demografiche che permetteranno di individuare famiglie e gruppi di origine ebrea ben al di là di quanto era noto ai precedenti censimenti. Che uso venne fatto di quei profili e delle liste che vi si costruirono attorno è tragicamente noto, insieme al fatto che le macchine della Dehomag/IBM gestivano flussi e operazioni logistiche dei campi di sterminio in cui erano installate. Meno noto è l'uso che delle informazioni raccolte «in tempo reale» (per allora) fecero i nazisti per altre politiche, da quelle «eugenetiche» che portarono alla sterilizzazione o all'eliminazione di migliaia di individui ritenuti «difettosi» o pericolosi per la società, a quelle di discriminazione economica e politica, nate dall'individuazione di gruppi linguistico-culturali da emarginare ed espellere, se non da eliminare. Quando si arriva alla tecnologia di Prism o di ThinThread si è fatto un gigantesco balzo in avanti, ma la logica rimane la stessa.

Non solo uomo e donna – Luca Celada

Un giorno dopo aver abolito una delle conquiste fondamentali del movimento dei diritti civili degli afroamericani, la Corte suprema ha storicamente sancito l'uguaglianza degli omosessuali davanti alla legge federale. Lunedì la corte a maggioranza conservatrice presieduta da John Roberts aveva abrogato il Voting rights act che vietava ai singoli stati di modificare le regole elettorali senza previa autorizzazione del ministero di giustizia, la legge ottenuta da Martin Luther King per bloccare le tattiche discriminatorie regolarmente implementate negli stati del sud. Ieri ha invece prevalso la maggioranza moderata-progressista del massimo tribunale che ha ritenuto anticostituzionale il Defense of marriage act (Doma), lo statuto di «difesa del matrimonio» che definiva l'unione fra un uomo e una donna come unico matrimonio sancito dallo stato. La sentenza di ieri, acclamata dalla folla che si era radunata davanti al tribunale di Washington sin dall'alba, e da attivisti del movimento gay in tutta America, rende legali ed equivalenti in tutto e per tutto ai fini della legge federale i matrimoni celebrati nei 12 stati dove sono legali le unioni fra persone dello stesso sesso. La decisione non modifica invece gli statuti dei singoli stati dove i matrimoni gay non sono consentiti; fa eccezione la California dove da dieci anni la questione del gay marriage è al centro di una lotta politica e legale iniziata nel 2004 quando il municipio di San Francisco aveva legalizzato "unilateralmente" le unioni gay e preso a celebrare migliaia di matrimoni, prima che le autorità e il governatore Schwarzenegger ribadissero il divieto. Erano seguiti numerosi ricorsi e un referendum popolare che nel 2008 aveva assegnato la vittoria ai "tradizionalisti", finanziati da forze conservatrici e organizzazioni religiose di tutto il paese. Dopo quattro anni di ulteriori ricorsi nei tribunali d'appello, il referendum era stato invalidato e la pratica è passata al giudizio definitivo della corte suprema che nella sentenza di ieri ha però deciso di rimettere il giudizio alle autorità californiane, di fatto avallando la precedente sentenza "favorevole". I matrimoni nello stato più popoloso e fortemente simbolico per la tradizione di militanza gay, potrebbero così riprendere nelle prossime settimane. Nel complesso la sentenza della Corte conclude un decennio chiave nel progresso dei diritti gay e sancisce ufficialmente le istanze del movimento. Decine di migliaia di coppie gay potranno ora usufruire delle stesse identiche garanzie legali federali, compreso presumibilmente il ricongiungimento e la cittadinanza offerta a coniugi stranieri. Inoltre, pur non modificando gli statuti federalisti per cui ogni singolo stato ha l'autorità suprema di promulgare leggi in materia (e molti di essi negli ultimi anni hanno adottato versioni proprie del Doma), l'invalidazione della legge perché di evidente natura discriminatoria sancisce la supremazia costituzionale delle garanzie di uguaglianza e costituisce un assist cruciale per il movimento. Gli statuti Doma e la loro adozione sotto forma di emendamenti costituzionali sono stati la chiave di volta della strategia conservatrice "preventiva" contro i matrimoni gay; già lo scorso anno però Obama aveva in qualche modo prefigurato l'inversione di rotta di Washington annunciando che il suo dipartimento di giustizia non avrebbe più attivamente applicato la legge. In senso più lato la sentenza di ieri sancisce ufficialmente un mutamento politico epocale riflesso da un'opinione pubblica che in pochi anni è passata da fortemente ostile a largamente favorevole alle unioni gay. Un capovolgimento "culturale" repentino in gran parte effetto della spaccatura generazionale che è anche forte componente del successo di Barack Obama il quale non a caso ha di recente sposato apertamente la causa gay. Al di là di quello che si possa pensare del matrimonio come istituzione, la sentenza conferma infatti che la sua interdizione a una porzione "arbitraria" della cittadinanza è una posizione insostenibile in una democrazia laica e liberale.

Brasile, dentro il movimento: “Progresso per tutti: ospedali, scuole e qualità di vita” - Lorenzo Vendemiale

“Questo movimento è la cosa migliore che sia capitata al Brasile da anni: la mia generazione per la prima volta dimostra di amare il Paese e voler cambiare le cose”. Lucas ha 26 anni, è di San Paolo, di buona famiglia, si è laureato in relazioni internazionali e lavora per una delle più importanti banche del Paese. E’ un privilegiato, insomma. Eppure non ha avuto dubbi a scendere in piazza. “In ballo c’è il futuro di tutti noi brasiliani”, dice. E avvisa: “Forse da fuori avete l’impressione di manifestazioni cariche di tensioni e violenza. Non è così. I media sono dalla parte dei poteri forti e stanno dando un’immagine distorta della realtà: le manifestazioni sono in gran parte pacifiche e festose, dove si sono verificati episodi di violenza è stato solo per colpa della polizia”. Stampa e forze dell’ordine, infatti, a detta di chi negli ultimi giorni è sceso in piazza in Brasile, stanno giocando un ruolo da protagonisti nella vicenda. In negativo. Lo conferma anche Teresa Klein, giovane giornalista dell’emittente televisiva Canal 20 di Porto Alegre: “Non è un mistero che la più importante tv del Paese, Globo, abbia agganci con i militari. Loro stanno mostrando al mondo un’altra storia, diversa da quella reale. E la stampa terrorizza il popolo come se fossimo in guerra civile”. Le violenze, però, ci sono state: decine di feriti, addirittura tre morti. Ma la colpa sarebbe della polizia. Su questo concordano manifestanti di ogni provenienza ed estrazione sociale. “Gli unici criminali presenti nelle piazze sono i poliziotti”, tuona André, uno dei ragazzi che prova a coordinare le proteste in Porto Alegre. “Molti agenti attaccano i manifestanti e non indossano deliberatamente la targhetta di riconoscimento per non essere identificati mentre commettono abusi”. “Non ho partecipato ai cortei perché non mi sento al sicuro: ho paura degli estremisti e dei banditi, ma soprattutto ho paura della polizia”, conferma Ananda, studentessa di comunicazione. “La polizia non fa distinzioni, per loro chi va in piazza è un fuorilegge”, ribadisce Louis, che dirige una piccola impresa a Brasilia. Il perché prova a spiegarlo la giornalista Teresa Klein: “In Brasile molti poliziotti hanno avuto una formazione militare, ragionano come fossimo ancora sotto una dittatura. Mettere in discussione l’ordine costituito per loro è un reato e non aspettano che l’occasione per sospendere i diritti democratici”. Di qui gli episodi di violenze di cui sono piene le cronache degli ultimi giorni. E che Teresa ha vissuto sulla sua pelle: “La settimana scorsa ero in strada a manifestare e in un momento di totale tranquillità la polizia, senza motivo, ha lanciato due bombe lacrimogene in mezzo alla folla. Si è scatenato il caos e sono rimasta schiacciata contro un palazzo: non potevo muovermi perché pressata dalla calca, non potevo respirare a causa del gas. In quel momento ho pensato davvero di morire”. A lei è andata bene. Tanti altri sono stati feriti. Un fotografo sarebbe stato colpito in un occhio da un proiettile di gomma sparato dalla polizia ad altezza d’uomo e rischierebbe di perdere la vista. Anche questi sono fatti. Evidente che le ragioni di una protesta che ha portato in strada milioni di persone e sta catalizzando l’attenzione di tutto il mondo siano ben più profonde del semplice aumento dei biglietti del tram: “Quello è solo un simbolo”, spiega Rone, 28 anni, impiegato contabile di San Paolo. “Pretendiamo ospedali, scuole, qualità della vita. Più sviluppo per tutti, e non solo per un’economia virtuale che poco ha a che fare con la gente comune”. E l’organizzazione dei grandi eventi sportivi che si terranno in Brasile nei prossimi anni è stata la scintilla che ha fatto divampare la protesta: “I Mondiali hanno dimostrato che in Brasile è possibile fare grandi cose. Il problema è che tutto ciò che stanno costruendo in questi mesi è per gli altri, non per noi cittadini”. Lo rimarca anche Teresa Klein: “Chi ci governa crede che tutta questa ricchezza non ci riguardi, che dovremmo essere felici perché ci saranno i Mondiali. Anche da queste parti conosciamo il detto latino Panem et circenses: beh, molti brasiliani non hanno neppure il pane, e questo non è più tollerabile”. Come in tutti i passaggi cruciali della storia di un Paese, però, i pericoli sono dietro l’angolo: c’è chi vorrebbe approfittare della confusione di questi giorni per dare una svolta autoritaria. “Sono sinceramente preoccupata per la democrazia brasiliana”, spiega Teresa. “Abbiamo avuto una dittatura militare per quasi vent’anni, e ora è come se i fantasmi facessero ritorno dal passato. Il nostro presidente è dalla parte della democrazia, ma ci sono diversi gruppi di destra che spingono, in maniera più o meno esplicita, per una sospensione dello stato di diritto”. Probabilmente è la stessa natura delle proteste a prestare il fianco a certi rischi: “Bisognerebbe incanalare il movimento sui giusti binari. Di solito in Brasile sono gli studenti a manifestare, in questo caso tutto il popolo è sceso in piazza. È un aspetto positivo, ma pure pericoloso: c’è anche chi protesta solo per moda, c’è tanto qualunquismo. A volte il movimento dà l’impressione di non sapere cosa vuole di preciso. Dobbiamo stare attenti a questa deriva confusionale: nei momenti di caos è più facile approfittare dell’ignoranza della gente e manovrare le masse”. Anche per questo, sul web è partita una mobilitazione per stoppare per qualche giorno le proteste, calmare le acque. “Dovremmo riflettere su quali sono i nostri obiettivi, cercare di selezionare i manifestanti: solo chi crede veramente nella causa deve scendere in piazza”. Domenica, però, in occasione della conclusione della Confederations Cup, potrebbe esserci una nuova esplosione delle proteste, a Rio de Janeiro sede della finale, come nel resto del Paese: “Stiamo valutando di organizzare un qualche genere di manifestazione, ma per il momento si tratta solo di idee isolate, i leader devono ancora decidere”, fa sapere un attivista. “Del resto, si tratta di un movimento molto spontaneo, e non si può parlare di una vera e propria organizzazione e dire chi ne faccia parte: spesso gli eventi vengono decisi nell’arco di pochi giorni, per non dire ore. Per questo è davvero difficile ipotizzare cosa accadrà domenica, come nelle prossime settimane”. Di certo c’è che per il Brasile questo è un momento storico. I brasiliani non vogliono perdere il treno del cambiamento. E poco importa quale sia il prezzo del biglietto.

Rio de Janeiro, ‘favelas pacificate’ troppo care per i residenti. E scatta la speculazione - Luigi Spera

Tra le pieghe luccicanti della rivoluzione economica e urbanistica di Rio De Janeiro, c’è chi paga un prezzo molto alto per il boom di una città al centro degli interessi internazionali e degli interventi infrastrutturali in vista di mondiali di calcio e Olimpiadi. Più alto e più antico di quello pagato dai cittadini frustrati da cattiva redistribuzione, corruzione e carenza di servizi, scesi in strada nelle ultime settimane. Sono gli ultimi e inascoltati: i residenti delle favelas. Lavoratori che nel buio dei vicoli delle loro comunità, si sono tristemente abituati negli anni a subire soprusi di politica, criminalità e polizia,

stringendosi l'uno all'altro, alla ricerca di solidarietà per sopravvivere. Fasce deboli della popolazione che ora, a causa della speculazione immobiliare e della nuova ricchezza, rischiano di perdere anche il 'privilegio' di vivere in favelas. Non solo a causa delle rimozioni ufficiali in alcune aree abitate per far spazio ai progetti sportivi, ma anche per effetto di un fenomeno più subdolo, identificato con il nome di 'rimozione bianca'. Il caso, evidente già da alcuni anni, va inserito in un più ampio discorso di rivalutazione immobiliare che interessa la città e in particolare la sua area 'nobile'. Quella zona sud dove, alla crescita economica del Paese che ha visto aumentata la presenza di multinazionali con le loro sedi e case di lusso per i dirigenti, si sono aggiunti gli effetti dell'opera di 'bonifica' di quasi tutte le favelas presenti. Il governo dello Stato di Rio sta da tempo portando avanti un processo di pacificazione delle comunità, attraverso la Upp, Unidade de Policia Pacificadora. Queste politiche hanno causato l'uscita dei trafficanti armati dall'interno delle comunità, migliorandone aspetto e soprattutto vivibilità. Con la polizia, nelle favelas sono entrate aggressive le società di servizi. Acqua, corrente elettrica e raccolta dei rifiuti sono forniti in maniera più efficiente. Ma l'incremento delle tariffe, divenute facili da riscuotere senza la presenza di banditi armati, ha reso spesso insostenibili i costi. La pacificazione, ha favorito anche la crescita dei prezzi dei beni di consumo, considerata anche la penetrazione nelle comunità di grandi catene di distribuzione prima tenute fuori dai troppi rischi. La rivalutazione degli immobili è stata immediata. Il risultato, nel sottobosco carioca dove le feroci disuguaglianze non sono certo un fenomeno del passato, è che in molti casi i poveri non riescono più a trovare spazio neanche in favela. Almeno non in quelle pacificate o della zona sud. Sono già diverse le denunce dei residenti che raccontano il disagio, a rappresentare anche una differenza nelle cause di 'espulsione' a seconda della posizione delle comunità. Se nella zona nord, lontana dalla tradizionale cartolina di Rio, si è assistito a un apprezzamento più graduale e con meno variabili in campo, tutto diverso è il discorso per la zona 'trendy'. Le favelas a ridosso delle più famose spiagge carioca, sono infatti interessate da una vera e propria migrazione di esponenti della classe media e di stranieri. I primi con l'intenzione di viverci, rimanendo in centro in maniera accessibile, i secondi con quelle di darsi al business del turismo. Gli aspiranti imprenditori pagano cash, e riescono a comprare piccole abitazioni dai residenti storici che, spesso indebitati, preferiscono vendere. Il fenomeno è forte in comunità come quella di Rocinha vicina all'esclusiva spiaggia dei surfisti di São Conrado, Santa Marta nel quartiere Botafogo o Vidigal che, con vista mozzafiato tra gli esclusivi quartieri di Leblon e Ipanema, di questa emergenza è diventata il simbolo. Per il presidente dell'associazione dei residenti Wanderley Ferreira, intervistato dal quotidiano O globo, la causa principale del fenomeno è stata l'acquisto di case da parte degli stranieri destinate in molti casi alla costruzione di alberghi o bed&breakfast. In base ai dati dell'associazione, per un bilocale che quattro anni fa si affittava a 200 Real al mese, adesso se ne devono sborsare 700. L'acquisto di un simile immobile quattro anni fa era possibile con 10mila Real (3,500 euro). Ora ne servono almeno 40mila. Ma il problema colpisce anche favelas tradizionalmente riconosciute come aree tra le più disagiate della città. Secondo una ricerca effettuata nel Complexo do Alemão e da Penha (zona nord, fino alla sua pacificazione nel 2010 il quartier generale del più importante gruppo di trafficanti della città), i prezzi degli affitti negli ultimi due anni sono schizzati verso l'alto. Lo studio dall'associazione dalla favela Parque Novo presenta dati preoccupanti. I prezzi sarebbero in molti casi raddoppiati, al punto che 417 famiglie solo tra febbraio e marzo 2013, impossibilitate a pagare, sono state colpite da sfratto. Rimanere è una sfida. Un affitto che prima per un piccolo appartamento era contenuto tra i 100 e i 250 Real (35 e 85 euro circa), adesso arriva anche a mille Real al mese. Più del salario minimo da 678 Real mensili, guadagnato da molti lavoratori poveri residenti nell'area. Secondo le denunce raccolte dalle associazioni, attualmente sono necessari non meno di 500 Real per uno spazio di 15 metri quadrati. E così per molti l'unica alternativa è lasciare. Fino a tre anni fa uno dei peggiori luoghi dove abitare, lontano anche dai più basilari servizi, tanto che a garantire la salute dei cittadini operavano organizzazioni come Medici senza frontiere, ora il Complexo è diventato area residenziale. E così per molti, l'unica alternativa è il trasferimento. In favelas non pacificate e dunque ancora sotto il controllo dei trafficanti, o fuori dall'area metropolitana dei Rio. In particolare verso la Baixada Fluminense: fascia di Municipi a ridosso della capitale, dove gli indici di criminalità sono allarmanti e peggiorano inesorabilmente, anche a causa della migrazione in quelle città minori dei criminali in fuga dalle favelas pacificate. Luoghi che, ovviamente, non saranno investiti dall'onda lunga degli investimenti e che rischiano di diventare il più grande problema di ordine pubblico e sociale negli anni a venire. Quando però le olimpiadi saranno concluse, e l'attenzione internazionale, probabilmente, sfumata.

Ilva traslocherà in Cina? – Alessandro Marescotti

Non sarebbe la prima volta che accade un trasloco siderurgico. Nel 1994, ad esempio, un forno dell'acciaieria Arvedi fu smontato e portato in Cina. **Perché produrre in Cina.** Anche per Taranto si può fare tecnicamente così. Pezzo dopo pezzo gli impianti dell'Ilva – nonostante le loro dimensioni – possono essere smontati e trasferiti nella Repubblica Popolare Cinese. Il piano è semplice e affascinante: produrre senza controlli ambientali, senza il fiato sul collo della magistratura e degli ambientalisti e con prospettive di mercato decisamente migliori. E in più: costo del lavoro più basso ed energia a buon mercato. Il piano servirebbe anche a mettere in salvo impianti che potrebbero essere confiscati per risarcire gli eventuali danni. Questo è lo scenario ipotizzato da chi avverte: non tirate troppo la corda altrimenti Ilva lascia l'Italia portando con sé il salvabile. Ossia un patrimonio che ammonta a 2,4 miliardi di euro. **Scenario mondiale con eccesso di capacità produttiva.** Ma è uno scenario realistico quello sopra riportato? Vediamo se il piano funzionerebbe. Il 28 novembre 2012 un'analisi del Wall Street Journal ha evidenziato a livello mondiale un eccesso di capacità produttiva nel settore siderurgico: si produce più acciaio di quanto il mercato ne richieda. Oggi nel mondo dagli impianti siderurgici ogni anno si possono ottenere 1,8 miliardi di tonnellate, mentre se ne consumano solo 1,5. John Miller sul Wall Street Journal avverte che la capacità produttiva è enorme e continua ad aumentare. "Il bilancio sarà ancor più squilibrato nei prossimi anni", sottolinea Roberto Capezzuoli nell'articolo dal titolo "Il mondo dell'acciaio ha un problema, l'eccesso di capacità produttiva". **Acciaio, la depressione dei prezzi.** L'eccesso di capacità produttiva ha avuto effetti depressivi sui prezzi di mercato. Roberto Capezzuoli porta dati eloquenti: "Dall'inizio del 2008 ad oggi, negli Usa, i prezzi dei coils laminati a caldo hanno perso il 35%, arrivando a 636 dollari per tonnellata. Ne ha fatto le spese la

RG Steel, il quarto gruppo siderurgico statunitense, che ha dichiarato bancarotta e ha fermato impianti la cui capacità è di 7,5 milioni di tonnellate annue". I coils sono lamiere di acciaio arrotolate in bobine, e l'Ilva è un grande produttore di coils. Nubi nere dunque in America. Ma in Europa le cose vanno ancor peggio. Infatti i costi dell'energia sono superiori a quelli degli Stati Uniti e nella siderurgia l'energia è uno dei costi che incide di più. **L'Europa: eccesso di offerta e dipendenza dalle materie prime.** Inoltre l'Europa presenta un eccesso di capacità produttiva di 80 milioni di tonnellate/anno (dentro le quali sono contemplati i 10 milioni di tonnellate/anno dell'Ilva), come ammette la Commissione Europea. Il bilancio negativo non finisce qui: a dare la mazzata finale alla siderurgia italiana ed europea è l'aumento del costo delle materie prime: il prezzo del minerale di ferro, la materia prima del ciclo siderurgico, è schizzato alle stelle con un +65% nel febbraio di quest'anno. Ma come mai sale il prezzo delle materie prime se in Italia e in Europa la domanda di acciaio scende? La risposta è purtroppo questa: il prezzo del minerale di ferro è trascinato in alto dalla crescente domanda dei mercati asiatici, forse anche da accordi di cartello. Attenzione: questo aumento dei costi delle materie prime non viene trasferito sui prezzi di vendita dei prodotti finiti che – come abbiamo visto – si deprimono per l'eccesso di offerta rispetto alla domanda di mercato. Dove si scarica allora l'aumento dei prezzi delle materie prime? Semplice: sui profitti. La siderurgia perde quindi profitti e non è più una gallina dalle uova d'oro che Riva aveva fatto razzolare nel suo cortile tarantino. Ora c'è crisi e si scopre che Riva aveva fatto male i conti ad esempio raddoppiando l'attività di zincatura a caldo a Taranto. **"Situazione insostenibile"**. Jean-Luc Maurange, vicepresidente di Arcelor Mittal al 28° Steel Market Outlook ammette la difficoltà generata dall'eccesso di capacità produttiva: "Il riallineamento tra produzione e consumo non si è ancora concluso, specialmente in Europa meridionale, dove la capacità produttiva era aumentata maggiormente ed il consumo è calato in misura superiore". Per esemplificare questa difficile situazione, Maurange ha citato la situazione dello zincato a caldo in Italia: mentre nel 2008 la domanda interna era di 3,2 milioni di tonnellate e la capacità produttiva installata di 4,4 milioni di tonnellate, nel 2012 il consumo è sceso sotto i 3 milioni di tonnellate e la capacità è schizzata a 6,3 milioni di tonnellate, "una situazione industrialmente insostenibile". La siderurgia attraversa quindi una crisi epocale perché la società non chiede tutto l'acciaio che viene prodotto, ragion per cui un colosso come ArcelorMittal, per esempio, nel 2008 aveva in funzione in Europa 28 altiforni, oggi ne ha 18. Il Portale della Siderurgia Siderweb sottolinea "l'impossibilità futura per l'Europa di rimanere un produttore di commodity". Commodity è un termine inglese che indica un bene (ad esempio l'acciaio grezzo) che si acquista indipendentemente da chi lo produce ed è l'equivalente in italiano di "bene indifferenziato" ad elevata standardizzazione. Maurange trae conclusioni drastiche: "Non vedo un futuro per i produttori di acciaio europei concentrati solo sui mercati a basso valore aggiunto". Ed è proprio questo il settore di mercato su cui è posizionata l'Ilva attuale. L'Ilva pertanto avverte tutto il peso della crisi attuale. L'economista Marcello De Cecco avverte: "L'industria italiana dell'acciaio rischia di fare la fine di quella della chimica di base". La situazione della siderurgia italiana è quindi di grave difficoltà: "Il fermarsi della domanda di prodotti siderurgici nel mondo – prosegue De Cecco – è stato abbastanza improvviso, per il persistere del boom asiatico e specie cinese, dopo l'arrivo della crisi. Ma in Europa la domanda di prodotti siderurgici ha ristagnato sin dall'inizio della crisi, e la capacità di mantenere posizioni da parte dei produttori siderurgici italiani, come d'altronde di quelli tedeschi, è dipesa in maniera essenziale dalla loro capacità di esportare in quelle parti del mondo, i paesi emergenti, dove la crisi ha colpito assai meno. Fino al 2012 hanno mostrato di riuscirci, ma alla fine dell'anno scorso anche quello sbocco ha mostrato segni seri di esaurimento. E la tendenza si è fatta più chiara e grave nei primi mesi di quest'anno. La crisi del principale produttore italiano, l'Ilva, che domina il nostro mercato e si colloca in buona posizione anche a livello mondiale, ha dunque coinciso con quella della siderurgia mondiale". **Crisi dell'acciaio: come uscirne?** Quindi che fare di fronte a questa crisi siderurgica che attanaglia l'Ilva, l'Italia e l'Europa? La prima risposta è quella di posizionarsi – come hanno le aziende tedesche – su settori innovativi della siderurgia, producendo ad esempio non solo acciaio ma anche tecnologie che risparmino energia e riducano l'impatto ambientale. Un esempio è la Siemens Metal Technologies, leader mondiale nella progettazione e costruzione di impianti siderurgici. Ma l'Italia non ha puntato su questo modello di siderurgia, ha basato solo a produrre e non a investire nell'innovazione e ora è in grave crisi. Il recente piano europeo dell'acciaio fa capire che o il settore si innova o altrimenti non può vivere di semplice speranza e di antiche glorie. **Il vantaggio competitivo dell'Ilva e la stagnazione della domanda.** Il vantaggio competitivo dell'Ilva sul mercato internazionale – specie in questi ultimi anni di rincaro dell'energia in Europa – si è basato sul ciclo integrale che – mentre produce ghisa negli altoforni – contemporaneamente garantisce energia a costi irrisori a tutto lo stabilimento, in quanto produce quel gas AFO che viene immesso nella rete di stabilimento per un auto consumo, mentre la restante parte viene recuperata tramite le centrali termoelettriche CET2 e CET3 di proprietà dell'Ilva. Anche il gas sprigionato nel processo produttivo delle cokerie viene oggi riutilizzato in quanto è principalmente costituito da idrogeno, metano, ossido di carbonio, biossido di carbonio, azoto, ossigeno, idrocarburi, ammoniaca e idrogeno solforato: dopo essere stato trattato viene utilizzato nelle varie utenze termiche di stabilimento. Qui sta dunque il vero asso nella manica del più grande stabilimento siderurgico d'Europa che può auto-prodursi l'energia in un momento in cui le altre acciaierie italiane ed europee dotate di forni elettrici devono pagare – a caro prezzo – quell'energia che incide per il 40% sui costi di produzione dell'acciaio. Ma Ilva – cresciuta come gigante europeo – si scontra con una stagnazione della domanda che è ormai non più contingente ma strutturale in Italia e in Europa, cosa riconosciuta anche da Federacciai che parla – per bocca del presidente Antonio Gozzi – di "scenari di ulteriore contrazione dell'economia nell'anno in corso". Ed ecco allora che Ilva si rivela, in questa mutata situazione del mercato, come un gigante pieno di energia che rimane imprigionato in una stanzetta angusta. **Migrare in Cina: uno scenario realistico?** Che fare dunque? La risposta può sembrare semplice e ovvia: si potrebbe migrare in Cina. E ci ricongiungiamo allo scenario iniziale, con quell'immagine degli impianti che – smontati pezzo per pezzo – partono dal porto di Taranto per approdare ai lidi cinesi apparentemente immuni dalla crisi. Ed eccoli gli altoforni e le odiate cokerie lasciare la città e migrare lì dove i magistrati tarantini non potranno più mettere il naso. Lo scenario si chiude e il sipario si abbassa con un bel marameo al GIP Patrizia Todisco e al Procuratore Franco Sebastio, con pernacchia finale a quegli ingrati dei tarantini che sono scesi in piazza con i cartelli inneggianti alla salute e alla

giustizia. La scena successiva è da film: tutto viene rimontato in un distretto produttivo cinese con la bandiera rossa issata su quei camini che un tempo guardavano sui tramonti dello Jonio. Fine della storia. **Ma andrà a finire proprio così?** Al nostro scenario – così suggestivo nelle conclusioni – manca una sola cosa: la verifica finale. Ossia: la Cina ha veramente bisogno dei dieci milioni annui di acciaio dell'Ilva? **'Overcapacity' della Cina.** Ed ecco l'amara sorpresa per chi ha pensato realistico questo clamoroso finale. La Commissione Europea stima che dei circa 542 milioni di tonnellate di acciaio annuo 'in più' di capacità produttiva mondiale, ben 200 milioni di 'overcapacity' sono proprio in Cina. In altri termini: la Cina non saprebbe che farsene dell'acciaio dell'Ilva. I 10 milioni di tonnellate/anno di capacità produttiva supplementare consentita dagli impianti dell'Ilva infatti aggraverebbero ulteriormente quella che in gergo tecnico viene definita "overcapacity": "Ability to produce more than is needed", ossia la capacità di produrre più di quanto è necessario. La Cina – se si caricasse sulle spalle anche l'Ilva – passerebbe da 200 a 210 tonnellate/anno di overcapacity, nel campo siderurgico. E dunque ecco che lo scenario di un'Ilva che migra in Cina crolla. **Cura dimagrante per le acciaierie cinesi.** Già nel 2010 la Cina ha preso in considerazione una 'cura dimagrante' per la siderurgia. Questione ripresa l'anno successivo in quanto – come osserva Il Sole 24 Ore – quello siderurgico cinese è un "settore afflitto da anni da un eccesso di capacità produttiva". E finalmente il nodo è arrivato al pettine: la Cina si prende dai 5 ai dieci anni di tempo per tagliare la propria capacità produttiva nel settore dell'acciaio. La notizia è recente ed è emersa nel diciassettesimo Shanghai Metallurgy Expo. La Cina non accoglierà quindi impianti in fuga da Taranto. **Riconvertire per garantire i lavoratori.** E l'unica prospettiva, dunque, è quella di includere Taranto – come Trieste – in un piano di riconversione industriale, utilizzando l'articolo 27 del Decreto Sviluppo 2012 ("Misure per la crescita sostenibile"). **L'articolo 27 recita:** Riordino della disciplina in materia di riconversione e riqualificazione produttiva di aree di crisi industriale complessa. Nel quadro della strategia europea per la crescita, al fine di sostenere la competitività del sistema produttivo nazionale, l'attrazione di nuovi investimenti nonché la salvaguardia dei livelli occupazionali nei casi di situazioni di crisi industriali complesse con impatto significativo sulla politica industriale nazionale, il Ministero dello sviluppo economico adotta Progetti di riconversione e riqualificazione industriale. La questione è certamente complessa. Ma visto che la crisi dell'Ilva sembra irreversibile, in un quadro gravato da una forte 'overcapacity', il nodo della riconversione è la questione chiave. Se non affrontata con anticipo e con competenza, rischia di essere un'occasione perduta per chi ha veramente a cuore la sorte dei lavoratori dell'Ilva e della siderurgia italiana.

Austerity, su le tasse ma anche la spesa pubblica. In barba alla spending review - Andrea Giuricin

Cosa è stato della spending review? Che fine ha fatto il taglio delle Province? L'Italia è davvero alle prese con un piano di austerity? A queste tre domande risponde Eurostat, istituto di statistica dell'Unione Europea, che ha evidenziato come l'austerità non sia stata affatto "italiana" nell'ultimo triennio. In Italia, a fronte di una crescita nulla del prodotto interno lordo (pari allo 0,9 per cento in tre anni), la spesa pubblica è cresciuta di più: 1,3 per cento tra il 2010 e il 2012. Andando a confrontare la spesa pubblica sul Pil, che indica quale sia l'incidenza dello Stato nell'economia, si evidenzia che il rapporto è in crescita. Si è passati dal 50,4 per cento del 2010 al 50,6 per cento del 2012. La spesa pubblica dunque è continuamente crescente, nonostante gli annunci fatti dalla maggior parte dei commentatori e politici. Certo una parte della nuova spesa pubblica è dovuta al crescente costo degli interessi per ripagare il debito. Il temuto "spread" ha indicato indirettamente una crescita delle spese per gli interessi sul debito. Ma è facile comprendere che è una scelta totalmente politica quella di avere un debito elevato, ormai al 127 per cento del Pil o pari 2.047 miliardi di euro. Quasi 34 mila euro a persona, neonati compresi. Avere un debito elevato significa farlo ricadere sulle generazioni future. Una scelta politica contro le generazioni future. Ma un dato che dovrebbe fare spaventare ancora di più è la pesantezza della spesa pubblica sull'economia in generale. Il dato di Eurostat indica che il 50,6 per cento di quanto prodotto in Italia viene speso dallo Stato. Sono circa 800 miliardi di euro l'anno. Il "problema" è che il dato del Pil conteggia anche l'economia in nero. Quindi per avere un confronto reale tra spesa pubblica e Prodotto interno lordo è necessario depurare il dato. Al netto dell'economia in nero, stimata in un prudenziale 18 per cento, lo Stato spende circa il 60 per cento di quanto prodotto nell'economia italiana e dalle sue famiglie. La spesa pubblica "reale" ha raggiunto dunque nel 2012 l'incredibile cifra del 59,7 per cento del prodotto interno lordo. La spending review avrebbe dovuto abbassare questa cifra. Così non è stato anche se si è visto qualche piccolo risultato. Ad esempio le "auto blu" sono diminuite del 27 per cento, ma è da ricordare che tali "riforme" non sono quelle che cambiano il bilancio dello Stato. Così come non cambiano il bilancio dello Stato il dimezzamento dei parlamentari. Non che una riforma in questo senso non sia necessaria, ma bisogna essere chiari: i grandi sprechi sono altrove. Un esempio fra tutti. Il taglio delle Province, la cui eliminazione totale porterebbe a due miliardi di euro di risparmio all'anno, è sparito e nessuno sa, nemmeno le amministrazioni locali, che fine faranno questi Enti. E ancora, il trasporto pubblico locale costa il doppio della Svezia, le municipalizzate sono il "cimitero degli elefanti" di politici trombati e nessuno pensa di adeguare al sistema contributivo tutto il sistema pensionistico. Un'incapacità, quella dei governanti italiani, di andare ad intaccare la burocrazia e gli sprechi che affliggono l'economia italiana. Un'incapacità che ci ha portato sull'orlo del fallimento.

Ecofin, il lato oscuro della nuova Unione bancaria - Stefano Feltri

Ci sono volute ore di negoziati notturni, ma alla fine l'Unione bancaria è partita. Anche se si sta rivelando qualcosa di diverso da quello che molti si immaginavano. Finora le crisi bancarie europee sono state gestite in tre modi diversi: nella prima fase sono intervenuti gli Stati, caricandosi le perdite delle banche che avevano esagerato, arrivando al collasso (Irlanda, Gran Bretagna, ma anche Germania, sono intervenute direttamente). E il debito privato è diventato debito pubblico, la soluzione si è rivelata peggiore del problema: il caso simbolo è quello dell'Irlanda che dopo aver salvato le sue banche si è dovuta rivolgere al fondo salva Stati per essere salvata a sua volta perché il suo debito era passato dal

25 per cento del Pil al 92 del 2011. Oggi è al 117,6 e i problemi sono tutt'altro che finiti. Il secondo modo di gestire le crisi bancarie è stato quello spagnolo: giusto un anno fa il Consiglio europeo ha deciso che i 40 miliardi che servivano alle banche spagnole sarebbero andati dall'Esm, il fondo Salva Stati, a un fondo di garanzia dei depositi spagnolo invece ha al governo. L'obiettivo era costringere l'esecutivo di Mariano Rajoy a fare riforme, nello specifico nel settore bancario, senza però caricare il fardello del salvataggio sul debito pubblico, facendo deflagrare la crisi latente di finanza pubblica che aleggia sulla Spagna. I punti poco chiari del "modello spagnolo" erano tanti che alla successiva emergenza, a Cipro, si è scelto un approccio ancora diverso: la crisi di una banca è prima di tutto un problema dei suoi azionisti, poi dei creditori, alla fine dello Stato e, se proprio non c'è alternativa, dell'Europa. Gli azionisti delle banche "salvate", Laiki e Bank of Cyprus, a Cipro perdono tutto, ma anche i depositanti sopra la soglia di salvaguardia, cioè con più di 100mila euro sul conto, dovranno affrontare pesanti perdite. Difficile dire esattamente quanto pesanti, visto che il salvataggio di Cipro è in corso e i numeri continuano a oscillare. Ma il principio si è affermato: basta "bail out", cioè salvataggi dall'esterno, ora si passa ai "bail in", in cui costi si caricano all'interno. E l'embrione di Unione bancaria si fonda su questa logica, lasciando però margini di flessibilità alle autorità nazionali (nel nostro caso la Banca d'Italia) per decidere quali attività proteggere dal "bail in", a parte quelle intoccabili, come i depositi sotto i 100mila euro, i crediti dei dipendenti e quelli dei fornitori che devono consegnare beni o servizi vitali per la banca e i prestiti interbancari più recenti, fino a una settimana. La novità più importante è la richiesta ai Paesi membri di creare un "fondo di risoluzione ex ante". Cioè un salvadanaio da rompere quando la necessità lo richieda: entro 10 anni deve coprire lo 0,8 per cento dei depositi assicurati. Un fondo di emergenza che potrà intervenire in caso di scioglimento di una banca per limitare i danni alle categorie più deboli, fino a coprire il 5 per cento delle passività della banca. Effetto collaterale: saranno ridotti gli utili delle banche che ogni anno dovranno destinare un po' di risorse a questo salvadanaio. Il fondo potrà comunque essere usato soltanto dopo che gli azionisti avranno subito una perdita di almeno l'8 per cento delle passività della banca. Prima pagano i soggetti coinvolti, poi lo Stato e solo alla fine l'Europa. Gli analisti del settore sono un po' perplessi perché le incertezze sugli effetti di queste nuove regole (che devono essere approvate dal Parlamento europeo e non saranno operative prima del 2018): da oggi chi ha più di 100mila euro sul conto farebbe bene a spostare l'eccedenza, le imprese che gestiscono la propria liquidità in una banca a rischio dovrebbero cambiare quanto prima, chi ha soldi da investire in azioni del settore bancario potrebbe scappare verso le banche meglio capitalizzate, dove si rischiano meno perdite in caso di bail in. Fibrillazioni potenziali che già complicano un momento finanziario piuttosto agitato, dopo l'annuncio della Federal Reserve di ridurre, l'anno prossimo, il sostegno monetario anti-crisi. E se da qui al 2018 ci fosse davvero bisogno di salvare una banca? Magari in Italia (Monte Paschi ma non solo)? "L'Europa farà quello che sa fare meglio: improvvisare", è la sintesi del Financial Times.

La Stampa – 27.6.13

Alla fine c'è sempre un Kennedy - Gianni Riotta

C'è una persona che rappresenta, da sola, i cangianti umori di questa America di inizio secolo. Una sorta di sismografo umano delle scosse politiche e culturali che squassano la vecchia Repubblica. Questa persona è il giudice della Corte Suprema Anthony Kennedy. In una Supreme Court spaccata a metà tra quattro toghe progressiste e quattro conservatrici, Kennedy è il pragmatico che legge i principi fondamentali degli Stati Uniti come fissati dai Padri Fondatori, alla luce delle nostre turbolenti, digitali, stagioni. In solo 48 ore la Corte, con Kennedy ago della bilancia, ha precisato che la Costituzione, formale della Legge e materiale del Costume, non obietta in linea di principio al matrimonio di coppie omosessuali e garantisce loro, se lo stato in cui vivono lo permette, gli stessi diritti materiali delle coppie eterosessuali ma ha anche detto basta alla difesa del voto delle minoranze ai seggi elettorali. Un colpo di acceleratore, uno di freno sui diritti. Quella di ieri è una vittoria legale, sociale ed etica per il movimento gay. La Corte non dice ancora che il matrimonio dei gay è un diritto assoluto e che proibirlo, o regolarlo, è anticostituzionale, ma con sempre nuovi Stati ad ammettere le nozze omosessuali, inclusa presto la California, contano ormai pensioni, eredità, assistenza medica, adozione dei figli, le «normali» questioni dei matrimoni. E la Corte le ha protette. All'interno delle Forze Armate, che per prime hanno dato un riconoscimento di professionalità alle minoranze afro-americane ma che a lungo hanno discriminato i gay, la sentenza permetterà a soldati e ufficiali gay un trattamento simile a quello dei colleghi etero. Anche se resta da vedere come, se trasferiti in uno Stato che ha solo nozze uomo-donna, il diritto verrà applicato. I difensori del matrimonio etero hanno visto cadere anche la legge a difesa delle nozze tradizionali firmata, in cerca di voti, da un presidente Clinton insolitamente «all'antica». La loro battaglia continuerà adesso nelle zone più ostili ai gay, al Sud. Dovranno con attenzione portare un caso alla Corte sperando, se non in un bando assoluto, almeno nel diritto degli Stati di dire no locali. Un atteggiamento che sembra condiviso dal Capo della Corte, il giudice Roberts. Ma se ieri la Corte del «fulcro» Kennedy riconosce che l'America ormai ha detto sì a fiori d'arancio gay, ieri l'altro, in opposta direzione, ha detto che le minoranze etniche e afro-americane non hanno più bisogno delle protezioni al momento del voto, garantite ai tempi duri dei diritti civili con Johnson. Se un nero è arrivato alla Casa Bianca con Obama, uno a capo dello Stato Maggiore con Powell, il percorso è compiuto: sempre più a rischio nel futuro le «quote» a difesa delle minoranze nelle scuole e università. È il paradosso dell'America ai tempi dell'amletico presidente Barack Obama. La politica tra Casa Bianca, Congresso, media, web e tv sembra all'acme delle ostilità, con presidente e partiti incapaci di compromessi e riforme. Sui siti o nei talk show sembra che ogni americano sia o arrabbiato militante di sinistra pronto a Occupare Wall Street o furioso adepto della destra pronto a servire Tea Party al cianuro a ogni avversario. In realtà, la grande massa degli americani decide ormai caso per caso, diffidente dalle ideologie, lasciandosi guidare dal buon senso, non dal populismo. La Corte fiuta l'aria e si adegua, guidata dal sorridente giudice Kennedy, volto che sembra uscito da un film di Capra o Spielberg, l'Americano Buono.

La scommessa è guadagnare un po' di tempo - Stefano Lepri

I provvedimenti di ieri sui giovani e sul lavoro sono un esempio, modesto, di che cosa un governo può fare di buono nella situazione attuale. Il rinvio dell'aumento Iva, all'opposto, è un esempio assai significativo di come non si deve fare. Tanto più perché lo stesso errore che rischia di ripetersi nei prossimi mesi. Se i soldi nelle casse dello Stato non ci sono, coprire un calo di tasse da una parte con un aumento di tasse dall'altra non è necessariamente dannoso. Si possono sostituire tributi che frenano di più la crescita economica con altri che la frenano di meno. Ma non è questo il caso. Ricordiamo come ci siamo arrivati. Si parte dalla richiesta che il governo attui la principale promessa elettorale del Pdl, abolire l'Imu sulla prima casa. Il governo rinvia i versamenti e prende tre mesi per decidere. Frattanto arriva a scadenza il già deciso aumento dell'aliquota principale Iva: il Pd ribatte sostenendo che sarebbe meglio evitare questo. Circa quattro miliardi in ragione annua da una parte, quattro miliardi dall'altra. Il Pdl rilancia, chiedendo di fare tutte e due le cose insieme: raddoppia la posta nel piatto, otto miliardi. Poco conta che le istituzioni internazionali e l'Europa ci ripetano che le tasse sul patrimonio, come l'Imu, sono le meno dannose alla crescita, seguite da quelle sui consumi, come l'Iva. Sulle coperture il governo ha promesso una parola definitiva oggi. Resta alto il rischio che il rinvio dell'Iva sia compensato da aggravii di altre imposte sui consumi, se non addirittura da un anticipo dell'acconto Irpef (imposta sul reddito, più dannosa per la crescita). Dopodiché in Parlamento si riaprirà una gara fra i partiti per trovare coperture sostitutive, escogitando misure di «finanza creativa» (già ne circolano) o tagli di spesa irreali. Già, i tagli di spesa. In teoria sono la maniera migliore di evitare un aumento di tassazione. In realtà una politica debole sa bene che per attuare tagli veri occorre colpire interessi concentrati, più capaci di vendicarsi rispetto alla massa diffusa dei contribuenti. Negli anni pre-crisi, tra l'altro, le spese erano cresciute più sotto i governi di centro-destra che sotto quelli di centro-sinistra, al contrario di quanto ci si poteva aspettare. Per ridurre le spese in misura significativa occorre rivedere a fondo il funzionamento della macchina dello Stato: lavoro non breve per il quale all'attuale maggioranza manca la voglia oltre che la prospettiva di tempo. Si gradirebbero proposte dall'opposizione, dove però manca la competenza per elaborarle. Proprio a causa delle risorse sprecate per tener dietro alla demagogia tributaria, sono limitate le risorse per l'impiego dei giovani. Se non altro il provvedimento è mirato con attenzione, sulla base dei dati, verso la tipologia più sfavorita nel momento attuale. La scommessa di Enrico Letta sembra di prendere tempo nel modo più decente possibile, in attesa che la situazione migliori. Ma, a parte un barlume di ripresa economica, che cosa può portarci l'autunno?

La maturità non vale una pizza - Massimo Gramellini

Insegna italiano in un istituto tecnico della periferia romana ed è commissaria interna agli esami di maturità. Da quando ha ricevuto quella telefonata, le si è rovesciato il mondo. «Professoressa? Sono il padre di Andrea». Uno dei suoi maturandi migliori. Un adolescente caparbio che per tutto l'anno si è diviso fra lo studio e il lavoro in nero ai tavoli di una pizzeria. «Professoressa, la chiamo per la maturità di mio figlio...». «Non si preoccupi, Andrea la supererà senza problemi». «E' proprio questo il punto... Ho bisogno che lei me lo bocci». La prof ha abbozzato un sorriso. In tanti anni di onorata carriera aveva dovuto fronteggiare ogni genere di richieste da parte dei genitori. Ma un padre che ti chiama a casa per chiederti di bocciare suo figlio non le era mai capitato. Si trattava chiaramente di una battuta... «Non sto scherzando, professoressa. La pizzeria ha detto ad Andrea che può assumerlo in pianta stabile grazie alla nuova legge sul lavoro: però le agevolazioni valgono solo per i ragazzi senza diploma». La prof ha deglutito: «Lei mi sta chiedendo...» «... di aiutare mio figlio. Il diploma potrà sempre prenderlo l'anno prossimo». Così la prof ha cominciato a covare in solitudine il suo dubbio amletico. Fare il proprio dovere e promuovere Andrea, trasformandolo in un disoccupato? O bocciare un ragazzo meritevole per consentirgli di ottenere il posto? Consapevole che in questo caso boccerebbe anche se stessa, accettando il principio che l'insegnamento a cui ha dedicato la vita non rappresenta più un vantaggio, ma un handicap? Ci sarebbe da diventare pazzi, se non lo fossimo già.

Erdogan, le mani sui social network. "Twitter apra un ufficio in Turchia"

Marta Ottaviani

ISTANBUL - Il governo turco cerca di mettere le mani sui social network, anche se per il momento con scarso successo. Sui quotidiani della Mezzaluna è comparsa la notizia che le autorità di Ankara hanno chiesto a Twitter di aprire un ufficio nel Paese in modo tale che rappresentanti della compagnia possano essere raggiunti con maggiore facilità. Proprio oggi il ministro dei Trasporti e delle Telecomunicazioni, Binali Yildirim, ha detto che il governo avrebbe gradito avere qualcuno che gli desse spiegazioni in caso di bisogno. Secondo rumors, il governo avrebbe chiesto a Twitter di fornire le identità degli utenti che «postano» commenti insolenti e offensivi nei confronti del premier o di ministri. Dal social network non sono arrivate repliche, ma pare che la società per il momento non abbia intenzione di accontentare Ankara. Intanto anche da Facebook è arrivata una sonora porta in faccia all'esecutivo islamico-moderato. La società di Palo Alto ha smentito clamorosamente quello che sempre il ministro Yildirim aveva lasciato intendere in una intervista, ossia che il popolare social network era pronto a collaborare con Ankara sul condividere dettagli circa l'identità degli utenti che hanno parlato delle proteste sulle loro bacheche. I social network hanno avuto un ruolo determinante nelle manifestazioni delle scorse settimane, soprattutto Twitter. Si calcola che i messaggi lanciati nella rete siano stati oltre 2,5 milioni. All'inizio delle proteste il premier Erdogan aveva definito Twitter «una disgrazia». Per frasi pubblicate sul sito di micro-blogging sono state arrestate 24 persone a Smirne e 13 ad Adana, (ora rilasciate). La linea del pugno di ferro adottata dal premier non si ferma e anche oggi 11 manifestanti sono finiti in carcere a Smirne accusati di «terrorismo».

Snowden, Obama teme altri documenti. "Ma per bloccarlo non useremo i caccia"

Gli Stati Uniti non invieranno caccia per intercettare Edward Snowden, la «talpa» del Datagate, quando ripartirà da Mosca. Il presidente Usa Barack Obama continua ad essere preoccupato per gli altri documenti di intelligence che l'ex

tecnico Cia potrebbe avere con sé ed è per questo motivo che gli Stati Uniti vogliono arrestarlo, ma senza organizzare missioni speciali. «Non farò decollare caccia per catturare un hacker di 29 anni» ha spiegato Obama, che ha fatto sapere di non aver avuto contatti diretti con i suoi omologhi di Cina, Xi Jinping, e Russia, Vladimir Putin, riguardo al caso dell'analista bloccato nella zona transito dell'aeroporto di Mosca che oggi ha lasciato partire un altro volo per l'Avana. **Stallo diplomatico.** La compagnia di bandiera russa Aeroflot non ha rilasciato commenti, mentre una fonte dello scalo ha escluso la presenza del nome di Snowden nella lista dei passeggeri registrati per l'imbarco. Il prossimo volo per Cuba è sabato, ma ormai tutti gli analisti concordano che il trentenne americano sarà costretto a bivaccare al terminal finché non otterrà asilo politico da un Paese in grado di fronteggiare le pressioni Usa. Intanto, dopo l'Ecuador, anche il presidente venezuelano, Nicolas Maduro, ha fatto sapere che un'eventuale domanda di asilo di Edward Snowden verrebbe «quasi certamente» accolta: un messaggio che è praticamente un invito a chiedere rifugio. Maduro tra l'altro da lunedì è a Mosca per il Forum dei Paesi Esportatori di Gas e incontrerà anche il presidente russo, Vladimir Putin. **Il caso nozze gay.** All'indomani della storica sentenza della Corte Suprema sul matrimonio gay- definita «una vittoria per la democrazia americana»- il presidente Obama ha «girato la lezione» degli Stati Uniti all'Africa, dove è in tour diplomatico: «La mia idea è che senza tener conto di razza, religione, sesso e orientamenti sessuali la gente deve essere trattata con equità». **L'appello all'Africa.** Barack ha poi lodato le autorità di Dakar. «Il Senegal è una delle democrazie più stabili in Africa e uno dei partner più stretti che abbiamo nella regione» ha detto. «Sta andando nella giusta direzione, con riforme che rafforzano le istituzioni democratiche. Credo che il Senegal sia un grosso esempio».

Repubblica – 27.6.13

Compravendita senatori, via all'udienza per Berlusconi. De Gregorio chiede il patteggiamento – Dario Del Porto

E' iniziata a Napoli l'udienza preliminare che vede l'ex premier Silvio Berlusconi imputato di corruzione con l'ex senatore del Pdl Sergio DeGregorio e l'ex editore dell'Avanti! Valter Lavitola. Berlusconi non e' in aula, lo rappresentano gli avvocati Niccolò Ghedini e Michele Cerabona. Presenti invece Lavitola, (difeso dall'avvocato Gaetano Balice) che si trova agli arresti domiciliari per i fondi al quotidiano, e DeGregorio, (assistito dall'avvocato Carlo Fabozzo) che ha lasciato i domiciliari pochi giorni fa dopo tre mesi. Proprio DeGregorio ha chiesto il patteggiamento a un anno e 8 mesi. La Procura ha dato l'ok, la sua posizione potrebbe essere stralciata. L'udienza si celebra davanti al giudice Amelia Primavera in un'aula al sedicesimo piano della Torre B. La Procura diretta da Giovanni Colangelo e' rappresentata in udienza dai pm Fabrizio Vanorio e Alessandro Milita, che hanno affiancato nelle indagini i pm Henry John Woodcock e Vincenzo Piscitelli. Hanno chiesto di costituirsi parte civile il Codacons e l'Italia dei Valori, rappresentata dall'avvocato Alfonso Trapuzzano, e Antonio Di Pietro. Il giudice deciderà il 19 luglio sulla richiesta di patteggiamento di De Gregorio. Ammessa la costituzione di parte civile di Codacons e Idv, rigettata quella di Di Pietro. L'udienza prosegue per Berlusconi e Lavitola. L'udienza è stata rinviata al 19 luglio. La difesa ha sollevato eccezione di incompetenza territoriale chiedendo la trasmissione degli atti a Roma. Gli avvocati hanno inoltre chiesto di trasmettere gli atti alla giunta del Senato perché le condotte di De Gregorio sarebbero coperte dalle prerogative della Costituzione in materia di parlamentari. Il giudice si e' riservato.

Confindustria, ripresa solo a fine anno. "Dal 2007 persi 700mila posti di lavoro"

MILANO - L'Italia si allontana dalla ripresa. E la recessione si aggrava. Secondo le ultime stime del Centro studi di Confindustria si uscirà dalla crisi solo a fine anno, quando l'ultimo trimestre del 2013 segnerà un timido recupero dello 0,2%. A fine anno, però, il Pil calerà dell'1,9% contro l'1,1% atteso. Limite anche le stime di crescita per l'anno prossimo al +0,5% dal precedente +0,6%: "La ripresa è attesa nel quarto trimestre, non più in estate". A questo scenario drammatico, si aggiunge il crollo dei consumi che caleranno del 3% quest'anno e di un altro 0,3% il prossimo per arrivare a un -8,1% dal 2007. La ripresa sarà però "lenta, soprattutto per il perdurare del credit crunch, la perdita di competitività di costo, gli ampi vuoti di capacità che si sono accumulati in molti settori industriali e le gravi difficoltà delle costruzioni". Dall'inizio della crisi sono stati persi 700mila posti di lavoro che potrebbero salire a 817mila l'anno prossimo. La disoccupazione, invece, salirà a fine anno fino al 12,4% (al 13,9% includendo la Cig), mentre nel 2014 potrebbe toccare il 12,7%: "Il tasso salirà anche a causa dell'aumento delle persone in cerca di lavoro che nel 2012 si è accentuato anche per la necessità di trovare nuove entrate per i bilanci familiari". Alla fine di questa seconda recessione - che se verranno confermate le ultime stime durerà nove trimestri, tre in più rispetto alla precedente - "il livello del Pil sarà più basso del 9,2% raggiungendo valori inferiori del 2,2% ai minimi toccati nel secondo trimestre 2009". Per Confindustria, l'Italia ha toccato il fondo, "ma non ci sono ancora i germogli di ripresa che erano ben visibili nella primavera del 2009 e che sbocciarono in estate. Giusto a metà del 2013, sul finire del sesto anno della crisi, questo mazzo misto di evidenze sparse lascia solo intravedere l'avvio della risalita. Non costituisce solide fondamenta per prevederla". A preoccupare Confindustria è anche la pressione fiscale salita al picco storico del 44,6% del Pil "e rimane insostenibilmente elevata nel 2014, specie quella effettiva al 53,4% sottratto il sommerso dal denominatore". Con l'aggiustamento dei conti, l'anno prossimo "ci sarà ulteriore sottrazione di risorse dal circuito domanda-produzione-debito". E "questo effetto sarà rafforzato dalle azioni del governo tutte orientate a promuovere la crescita, anche se rese molto selettive dalla scarsità di fondi", ma "comunque rilevanti per l'impegno e la tensione verso il traguardo di far ripartire il Paese". Tradotto: "Bene l'enfasi verso la crescita, ma le misure varate sono ancora molto limitate". Come a dire che ancora manca un piano.